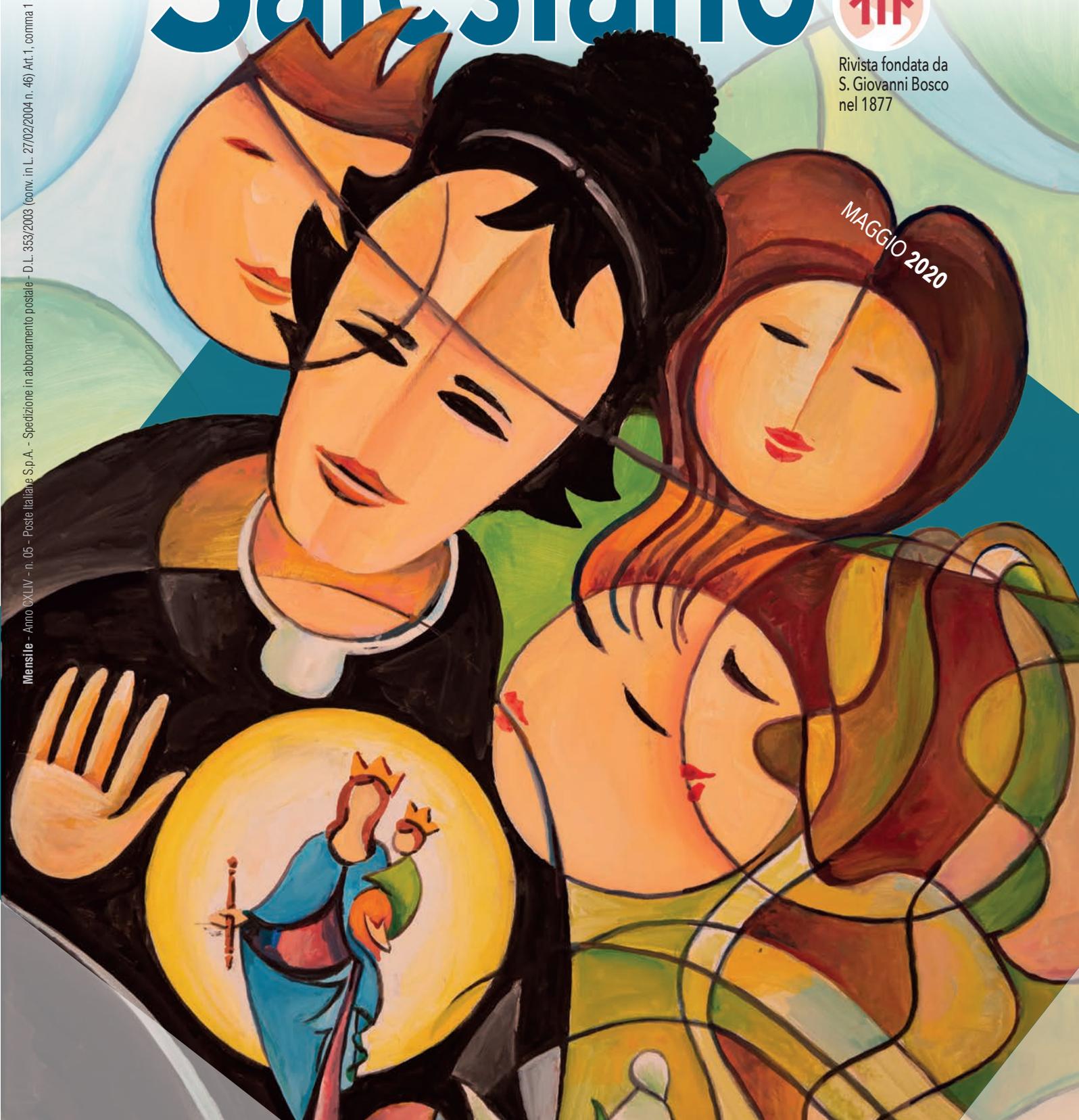


il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

MAGGIO 2020



Il corredo da sposa di Mamma Margherita

Ero parte di uno splendido corredo da sposa destinato ad una bella ragazza che si chiamava Margherita Occhiena. Dopo il matrimonio, in cui modestamente feci una splendida figura, fui rinchiuso in un baule profumato di lavanda insieme a tutto il resto del corredo, comprese delle lenzuola magnificamente ricamate.

Dal nostro guscio di legno assistemmo a tutte le vicende, liete e tristi, della nostra famiglia: la nascita di due bambini, la morte del papà, i figli che crescono, traslochi, lacrime, risate, canti... Il più piccolo dei figli, Giovanni, si fece prete e abitava a Torino. Un giorno tornò a casa malato. Appena guarito, decise di tornare a Torino. Mamma Margherita decise di partire con lui e portò anche noi. Viaggiammo pigiati in una grossa cesta.

Era una casa povera, ma piena di ragazzini e allegria. Don Giovanni aveva la testa piena di idee e il cuore pieno di sogni. E li realizzava. Noi diventammo vesti liturgiche e io fui trasformato in una tovaglia per l'altare. E ne ero sinceramente fiero.

Ma un giorno, un grido scosse tutti: «È scoppiato il colera!»

Le notizie che arrivavano dalla finestra sul cortile erano spaventose. Questa epidemia mortale aveva prima investito la città di Genova,

facendo tremila vittime. In Torino i primi casi si erano verificati in Borgo Dora, vicino a noi. Non avendo praticamente nessuna struttura per affrontare l'epidemia, salvo i vecchi lazzaretti rimessi in attività, il sindaco fece appello alla buona volontà dei soliti volontari. Don Bosco mobilitò i suoi ragazzi più grandi (quattordici), garantendo loro l'immunità se si fossero conservati nell'amicizia del Signore. Mamma Margherita preparò per ognuno una bottiglietta di aceto, e la consegnò dicendo: «Dopo che avete curato un malato, lavatevi le mani con l'aceto. Quando la bottiglietta è vuota, venite a riempirla di nuovo. Mi raccomando: obbeditemi, perché il Signore dice: "Aiutate che il Ciel t'aiuta"». Furono giornate caldissime, convulse. Il colera è una malattia sporca e puzzolente. Sovente i malati curati dai giovani mancavano di lenzuola e biancheria pulite. I giovani, mentre tornavano a riempire la loro bottiglietta

di aceto, lo dicevano alla Mamma. Lei dava quelle poche cose che avevano, e in pochi giorni non ci fu più niente.

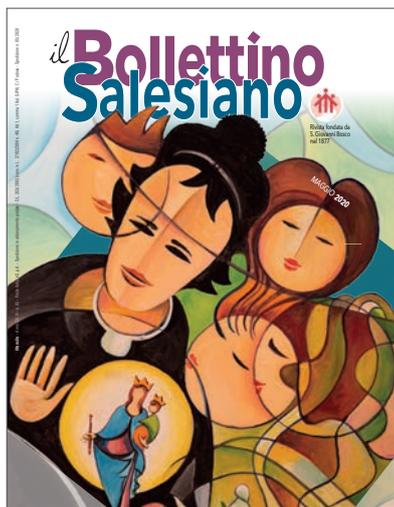
Un giorno arrivò un giovane e le disse affannato: «Dobbiamo portare un malato grave al lazzaretto, ma non abbiamo un lenzuolo decente. Non avete proprio niente, mamma?». Margherita ci pensò, poi prese me, la tovaglia bianca più bella dell'altare della chiesa nuova e gliela diede: «Prendila per il tuo malato. Non credo che il Signore si offenda». Fui così l'ultimo conforto per un malato e poi finii tra gli stracci. Un abito da sposa è un segno d'amore e quello di Mamma Margherita lo fu fino alla fine. ◆



Disegno di Cesar

LA STORIA

Nella *Vita di San Giovanni Bosco*, don Lemoyne racconta con molti particolari la storia dell'epidemia di colera che colpì la città di Torino nel 1854 (pagine 484-488).



MAGGIO 2020
ANNO CXLIV
NUMERO 05

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Maria Ausiliatrice nel cuore di don Bosco (Disegno di Luigi Zonta).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** SALESIANI NEL MONDO

Haiti

- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** STORIE DI GIOVANI

Al servizio degli altri

- 14** LE CASE DI DON BOSCO

Sesto San Giovanni

- 18** L'INVITATO
- Don Gigi Zoppi**

- 22** INIZIATIVE

Un'esperienza stupenda

- 24** CINQUE PER MILLE

- 26** FMA

- 28** CASA MADRE

- 30** I NOSTRI EROI

Don Luigi Cocco

- 34** COME DON BOSCO

- 36** LA LINEA D'OMBRA

- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO

- 40** I NOSTRI SANTI

- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

- 42** RELAX

- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alberto Lopez, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Sergio Slavazza, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orlor (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

«Più grande di tutto è l'amore» (san Paolo)

Questo è il tempo del sacrificio. In prove difficili come queste l'amore ci dà la vita.

Miei cari amici del Bollettino, vi scrivo in un momento in cui siamo tutti attoniti e smarriti. E penso al mese di maggio, il mese dedicato alla Madre. In tutto il mondo salesiano ci siamo affidati alla nostra mamma comune, Maria Ausiliatrice, e abbiamo pregato chiedendo al Signore, con la sua mediazione, aiuto e conforto in queste ore terribili per tutti. Con in più il timore per le difficoltà che dovremo affrontare “dopo”.

Ma accade che in mezzo a tanto dolore, pianto e morte, anche nelle perdite più dolorose, scopriamo persone che sono “parola di Dio” e sua mediazione per noi con la loro testimonianza di fede e di forza. Non me la sento di usare parole mie, da quando ho conosciuto quelle di altre persone, cariche di autenticità e di fede provata, vere testimonianze di “abbandono in Dio”.

Così vi offro questa testimonianza reale. Grazie ad essa scopriamo che “miracolo” sono le persone.

Ha appena perso il marito. Si sono sposati 23 anni fa e insieme hanno avuto 5 figli formando una bella famiglia. Oggi, all'età di 50 anni, il coronavirus le ha portato via il marito.

Tutto è iniziato con una malattia, il giorno del compleanno di una delle loro figlie. Lui si è svegliato con la febbre piuttosto alta. Aveva sintomi simili all'influenza, congestione e una tosse che

pensavano fosse temporanea. Tuttavia, con il passare delle ore, il quadro si è fatto più complicato. Non c'erano difficoltà respiratorie, ma soffriva di vertigini. È stata chiamata un'ambulanza ed è stato ricoverato in ospedale. All'inizio era sotto osservazione. Non sospettavano affatto che fosse un coronavirus. A quel tempo, inoltre, non c'era l'attrezzatura necessaria per il test del Covid-19. Tuttavia, quella stessa notte, lo isolarono in un reparto come misura preventiva.

Il giorno dopo lo portarono in terapia intensiva, dove fu sottoposto al test. I medici dissero alla moglie che non poteva più stare con lui, che doveva tornare a casa. Poco dopo è stata richiamata in ospedale per salutare il marito perché le sue condizioni erano molto delicate.

Lei arrivò all'ospedale con un sacerdote per impartire il sacramento dell'unzione dei malati e lo salutò. Lo stesso pomeriggio, seppero che il test del





coronavirus era positivo e da allora lei è rimasta con i suoi figli già in quarantena a casa, mentre il marito ha passato le ultime ore in ospedale. Solo.

Dice che durante tutto questo tempo la cosa più difficile è stata non poter andare a trovarlo, stare con lui e parlare con lui. Era isolato e non facevano entrare nessuno. L'intero ospedale aveva pazienti affetti da coronavirus e nessuno poteva entrare.

«Mi fido di Dio»

Nel frattempo, a casa, questa donna, moglie e madre ha vissuto questo dolore con un cuore enorme.

«È molto difficile, ma Cristo mi tiene in braccio. Sentire che Lui è con me sulla croce e io con Lui e che ci sorreggiamo a vicenda, e sapere che anche mio marito è nelle sue mani mi dà forza».

Questa madre e i suoi figli hanno trovato conforto nella preghiera: «Preghiamo il rosario ogni giorno e facciamo una novena a san Giuseppe che abbiamo finito e ricominciato. Preghiamo anche per tutti coloro che si trovano in situazioni simili».

Con una fede ammirevole confida che «ci sono giorni in cui sono stata malissimo, ma ora vedo tutto con più pace, con più accettazione. Vivere con l'accettazione aiuta a vivere con meno disperazione, con la sofferenza di non vederlo, ma con la pace che alla fine è la volontà di Dio, in ogni caso, amen».

Pochi giorni prima della morte del marito, sentiva di voler condividere con gli altri come la stavano vivendo in famiglia.

La sua testimonianza ci insegna che anche se non siamo preparati a prove difficili come queste, senti-

re la presenza amorevole di Dio ci dà forza e ci aiuta a vivere la sofferenza «con meno disperazione», afferma questa donna credente che sa che l'amore non conosce limiti e che è importante aggrapparsi alla croce soprattutto in momenti come questi.

Due giorni prima della morte del marito ha inviato questo messaggio: «Grazie per i tanti messaggi di sostegno e di preghiera. Mi tengono in vita. Sapere che ci sono molte persone che pregano per lui, che alla fine, se non guarisce, è perché c'è un bene più grande. È una ferita sanguinosa, molto forte, ma allo stesso tempo Dio ti permette di vedere l'amore degli altri, di come ci ama Lui. E questo è molto più alto e più grande di noi stessi».

Questa moglie e la sua famiglia quando hanno ricevuto la notizia della morte del marito e padre si sono unite più che mai. Continuano a respirare quell'amore con la certezza di non essere soli. Soltanto un cuore che ama profondamente può dire: «È andato in cielo, con Gesù. Mi fido di Dio, che mi dà forza e pace».

Vi lascio questa testimonianza. Forse altre persone vivranno perdite simili con disperazione. Ci sarà chi non capisce che si può reagire come questa moglie e questa madre. Ma dobbiamo accettare che ogni persona è unica e irripetibile, e in questo caso la Fede ha fatto trascendere e superare la perdita di una persona così amata, anche se il dolore e il grande vuoto della perdita esistono sempre.

Don Bosco ci ha sempre ricordato di avere fiducia in Maria Ausiliatrice, e vedremo cosa sono i miracoli. La nostra tendenza naturale, rapida e immediata è di considerare un miracolo solo la cura di un cancro o di una malattia simile..., ma ciò che è stato vissuto nel cuore di questa moglie e madre e dei suoi cinque figli è un miracolo vissuto nella Fede.

Non perdiamo questa Fede né la Speranza che ci deve caratterizzare. Che l'Ausiliatrice continui a tenerci per mano come Mamma, poiché ciò che ha detto Gesù è sempre assolutamente vero per tutti: «Donna, questo è tuo figlio; figlio, questa è tua madre» (Gv 19, 26-27). ♦

Alberto López Herrero (da Misiones Salesianas)

Haiti, dieci anni di emergenza

Sono le 16:53. Gli allarmi suonano. Haiti sta tremando. Quarantacinque secondi nel crollo del paese. Più di 300 000 persone sono morte, un milione e mezzo di persone sono state colpite, il 90% delle scuole e il 60% degli ospedali sono stati distrutti o gravemente danneggiati, strade, infrastrutture... e persino il Palazzo Presidenziale di Port-au-Prince è crollato.



Era il 12 gennaio 2010 e Haiti ha subito il terremoto più grave degli ultimi 250 anni. Le case salesiane hanno subito la stessa sorte. Tre salesiani e 250 studenti ed educatori hanno perso la vita e le loro opere sono state colpite in varia misura. Quest'anno ricorre il decimo anniversario di quella tragedia.

“Haiti porta ancora le cicatrici delle ferite e continua a soffrire le conseguenze di quella tragedia”, spiega don Jean Paul Mesidor, il responsabile dei salesiani di questo Paese.

Haiti era uno dei Paesi più poveri del mondo. Più dell'80% della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà, il 40% dei bambini in età scolare non era iscritto a scuola, metà della popolazione non sapeva leggere o scrivere. La distruzione del Paese a causa del terremoto ha aperto, nel 2010, porte di speranza. Era tempo di trasformare la sofferenza e la

devastazione in opportunità. Tuttavia, oggi Haiti è più povera e più instabile rispetto al 2010.

«C'è un futuro, ma le cose devono cambiare» afferma Sonise Durand, una giovane insegnante di formazione professionale nel settore alberghiero e della ristorazione. Lavora in una delle zone più difficili della capitale, La Saline, dove è stata fondata la prima casa salesiana, con giovani dalle risorse limitate. Crede che ciò che insegna abbia opportunità professionali concrete per i suoi studenti, ma la realtà del Paese non la rende ottimista.

Un paese bloccato

Haiti sta vivendo una delle situazioni più gravi della sua storia a causa dei disordini politici. Dall'inizio del 2019, le manifestazioni e le violenze scatenate non consentono una vita quotidiana normale. Ad esempio, le scuole sono rimaste chiuse per più di



quattro mesi fino a quando non sono state in grado di aprire le porte lo scorso gennaio. «Noi, il popolo di Haiti, viviamo male. Personalmente, molto male a causa della situazione che stiamo soffrendo. Il Paese è bloccato» spiega Gildas Violly, una giovane haitiana che si sta formando in uno dei centri salesiani di Port-au-Prince.

«La popolazione si è sollevata contro l'incapacità del presidente, il giovane Moïse, di amministrare il Paese e di andare avanti» chiariscono i missionari salesiani. Oggi Haiti vive in un clima di insicurezza permanente. «Anche se la situazione si è calmata nelle ultime settimane, la realtà è che le cause per cui hanno iniziato sono ancora presenti» avverte don Mesidor. «Qui ad Haiti viviamo un incubo permanente e la situazione peggiora ogni giorno di più. Non c'è accordo tra il governo e i partiti dell'opposizione e sono i banditi che ora fanno la legge. Ogni giorno questa

o quella zona viene colpita, il che la rende insicura perché quasi sempre imprevedibile: finestrini d'auto rotti, pneumatici che bruciano, bottiglie e pietre rotte lanciate contro la gente, strade bloccate, rapimenti, per non parlare delle sparatorie da parte di gruppi armati... Le persone vengono prese in ostaggio, lasciando passare chi vogliono sulle strade e facendogliela pagare. Un paese paralizzato e diviso! Purtroppo non sfuggiamo a questa violenza.

A La Saline (una grande baraccopoli), dove si trova la prima casa salesiana, questa zona è chiusa da due mesi. Niente più traffico. I salesiani vivono ogni giorno sotto stress. I banditi circolano tutto il giorno, con le armi in mano. Le autorità coinvolte non dicono nulla» aggiunge Hubert Mesidor, direttore del Bollettino Salesiano di Haiti.

Haiti è ancora il paese più povero delle Americhe. Più di sei milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà e altri 2,5 milioni in condizioni di estrema povertà, con meno di un dollaro al giorno. Il tasso di disoccupazione supera il 60% della popolazione in età lavorativa e la maggior parte degli haitiani vive di un lavoro informale. La disuguaglianza è enorme, con il 5 per cento della popolazione che possiede il 50 per cento del reddito del Paese, mentre il 95 per cento degli haitiani deve sopravvivere sull'altro 50 per cento.

Due scuole salesiane quasi completamente distrutte.



Il settore agricolo, da cui dipendeva gran parte della popolazione, rappresenta oggi solo il 23 per cento del PIL. Il riso è un caso esemplare. Per molti anni Haiti è stata autosufficiente per questo cereale. Nel 2018, tuttavia, il riso importato rappresentava quasi l'80 per cento del consumo di riso e il riso haitiano è un privilegio.

La vita è diventata molto costosa, il paniere della spesa è in costante aumento, non ci sono opportunità e sempre più persone soffrono la fame. «Per molti l'unica via d'uscita è lasciare il Paese e cercare fortuna all'estero» aggiunge il superiore dei salesiani di Haiti.

L'impegno salesiano per sollevare il Paese

La ricostruzione di Haiti non è facile, né lo è a più di dieci anni dalla tragedia che ha colpito il Paese. «La comunità internazionale ha fatto grandi promesse e si è parlato di mettere Haiti sulla strada dello sviluppo», spiega don Jean Paul Mesidor. La realtà è che non è stato così e Haiti sta ancora cercando di rimettersi in piedi.

Inoltre, il Paese ha dovuto affrontare un'epidemia di colera e, nell'ottobre 2016, l'uragano Matthew, che ha causato circa un migliaio di morti e una triste prospettiva nel sud del Paese.

I missionari salesiani, come in tanti altri luoghi, hanno dovuto mettersi al lavoro in fretta e in questi dieci anni sono sempre stati al fianco della popolazione più bisognosa. In questi dieci anni, solo le Missioni Salesiane hanno inviato nel Paese quasi nove milioni di euro.

Dopo il terremoto, i missionari sono stati i primi ad aiutare la popolazione. «Abbiamo dato kit di emergenza, acqua, cibo... abbiamo allestito spazi per la sicurezza delle persone. Dopo le prime settimane dell'emergenza vitale, abbiamo iniziato a pensare alle necessità del Paese e, soprattutto, a ricostruire i centri educativi e a migliorare la qualità dell'istruzione come elemento fondamentale per lo sviluppo di Haiti» aggiungono i missionari. Così, attualmen-

te, più di 22000 bambini e giovani ricevono l'istruzione nei centri salesiani, che sono stati ricostruiti o riabilitati, grazie all'impegno di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo, a Port-au-Prince, Gressier, Fort Liberté, Carrefour Thorland, Petion Ville, Gonaïves, Cap-Haïtien e Cayes.

Bambini di strada

Il terremoto ha lasciato molti bambini in giro per le strade, orfani o persi dalle loro famiglie. La situazione attuale ad Haiti lascia i bambini in situazioni di grande vulnerabilità. «I bambini sono tra i più colpiti dalla situazione che il Paese sta attraversando. Il numero di bambini di strada dovrebbe aumentare nei prossimi mesi», ha detto don Mesidor. Per i missionari salesiani, questi ragazzi sono una priorità.

Il centro Lakou-Lakay è stato creato nel 1988 per soddisfare le esigenze di centinaia di bambini che vivevano per le strade di Port-au-Prince alla fine degli anni '80, e nel tempo si è adattato alle nuove esigenze. Oggi gli assistenti sociali del centro scendono in strada ogni giorno e incontrano



UNA STORIA

decine di minori nei mercati, nelle piazze o nelle stazioni degli autobus. È qui che inizia il loro primo contatto con i ragazzi e le ragazze. «Sono ascoltati, hanno l'opportunità di raccontare la loro storia e le loro esigenze» spiegano i salesiani del Lakou-Lakay.

Alcuni di questi bambini andranno al Rally Centre. «Qui hanno libertà di programmazione fino alle nove di sera. Hanno un posto sicuro dove dormire, possono lavarsi, vengono loro offerti cibo e vestiti puliti... e con il tempo partecipano ad attività sportive e ricreative e persino a workshop di formazione o corsi di alfabetizzazione» aggiungono. Attualmente ci sono 150 bambini tra i 10 e i 18 anni. I workshop e il centro di accoglienza di Lakay sono la fase finale. Ricevono ogni tipo di assistenza e le loro esigenze di base sono soddisfatte. Inoltre, vengono loro offerte istruzione e formazione e, naturalmente, tutto il sostegno di cui hanno bisogno: psicologico, reinserimento familiare... «Molti finiscono bene, ma c'è anche chi torna in strada per la mancanza di opportunità. Questa è la sfida che affrontiamo con i ragazzi di strada» dicono i salesiani.



Roseguerline era una bambina quando i suoi genitori morirono. Lasciò il suo villaggio e andò a Port-au-Prince. La strada era la sua unica opzione. «Tutto era una preoccupazione: cibo, vestiti, un posto per dormire... A un certo punto ho pensato che sarei morta», spiega la giovane donna. Ma un giorno arrivò la sua occasione. Quella che la vita non le aveva ancora dato. Ha bussato alla porta dei salesiani, ha trovato una casa e ha potuto studiare. «È stato un sogno che si è avverato» dice. Durante i miei studi ho conosciuto altre ragazze e insieme abbiamo iniziato la nostra piccola impresa. Non è stato sempre facile, ma «abbiamo detto addio alle strade e siamo diventate donne dignitose e laboriose. Con i nostri sforzi siamo andate avanti» dice orgogliosa. Oggi Roseguerline è sposata e ha un figlio al quale vuole dare le opportunità che non ha avuto.

Educazione, il futuro

Dopo gli sforzi per ricostruire e riabilitare i centri educativi e gli uffici salesiani, i missionari salesiani si sono impegnati per un'educazione di qualità e per migliorare il sistema di formazione professionale del paese sostenendo il Ministero dell'Educazione. Da questo lavoro, ad esempio, è nato l'ENTEC (Escuela Normal Técnica): una scuola per la formazione di insegnanti di formazione professionale.

«La sua missione è quella di formare gli educatori, di aumentare la qualità dell'istruzione nella formazione professionale e di mettere il valore dell'esperienza e dell'apprendimento nei mestieri. Più di 200 giovani sono stati formati finora in questo progetto con l'aiuto dell'ONG Gioventù e Sviluppo e dell'Agenzia spagnola per la cooperazione internazionale e lo sviluppo» spiega Maria del Carmen Rodriguez, responsabile di Gioventù e Sviluppo ad Haiti.

«È difficile convincere un giovane che potrà avere un domani migliore. E dobbiamo continuare a lavorare sull'educazione e la formazione dei bambini e dei giovani in questo Paese perché da loro dipende l'Haiti del progresso, l'Haiti del futuro» conclude don Jean Paul Mesidor. ◆

I bambini sono tra i più colpiti dalla situazione che il Paese sta attraversando. Per i missionari salesiani, questi ragazzi sono una priorità.

Che cosa ho fatto per meritarmi questo?

L'esperienza del dolore ci spinge a voler cogliere con la ragione ciò che ci capita. Così il primo effetto del dolore diviene quello di costringere l'uomo a rimettere tutto in questione.

Ad un primo sguardo il dolore è una conseguenza della cattiveria umana. È sotto gli occhi di tutti: molti esseri umani passano la giornata a ferirsi vicendevolmente. Esiste però anche il dolore che non deriva dalla libertà dell'essere umano, bensì dal cosmo stesso. Pandemie, tsunami e terremoti non sono provocati da un errore umano, ma nascono nel cuore della terra. Le catastrofi naturali dimostrano che il mondo non è soltanto pacifico e armonioso, ma è un mondo in cui regna il caos, in cui si trovano imprevedibilità e talvolta anche mania di distruzione. Il mondo non è bello e buono. Ha in sé anche qualcosa di crudele.

Eppure la Bibbia ci assicura che l'universo progettato da Dio è buono.

C'è una sola spiegazione: Dio non ha voluto un prodotto finito, ma un prodotto intessuto di infinite possibilità poi ha detto all'uomo: «Io ho incominciato, adesso continua tu» e ha dato all'uomo l'intelligenza necessaria e le capacità per andare avanti, soprattutto la *creatività*, dal momento che lo ha fatto "simile a sé".

Dio non voleva burattini, ma esseri intelligenti e liberi e ha dato loro l'intelligenza per scoprire tutte le potenzialità nascoste in un mondo magnifico. Dio ha dato all'uomo perfino le chiavi della vita. Se lo volesse veramente, l'uomo potrebbe debellare tutte le malattie, anche quelle genetiche, difendersi dai terremoti e dalla povertà.

Ma l'uomo non lo fa.

Proprio perché tocca qualcosa di fondamentale, **quando il dolore bussa alla porta, tutti tirano in ballo Dio.** Per chi non crede, il dolore è un'ingiustizia e un'assurdità. Per i discepoli di Gesù il dolore può essere la grande tentazione che allontana da Dio oppure una "scalata" difficoltosa che avvicina a Dio.

Anche i bambini lo sanno.

Il piccolo Lorenzo, tre anni, davanti ad un magnifico panorama di montagna, chiese all'improvviso: «Chi ha fatto la montagna?»

La mamma, sorpresa: «Non so, Dio?... oppure si è fatta da sola?»

Il bambino rifletté un momento, poi con la serietà dei piccoli concluse: «Io lo so: il diavolo ha fatto la montagna e Dio ha fatto i sentieri per arrampicarsi in cima alla montagna!»

Da questo punto di vista, i cristiani dovrebbero essere dei privilegiati. Dio è venuto sulla terra, ha parlato. Avrebbe quindi dovuto spiegare chiaramente il mistero della sofferenza umana. E invece...

Gesù non muore nella serenità. La sua agonia nell'orto degli Ulivi è gonfia di lacrime. Ha paura, «e il suo sudore di-

venne come grosse gocce di sangue che cadevano a terra» (*Vangelo di Luca 22,44*).

Supplica: «Allontana da me questo calice!». Muore sulla croce gridando: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Vangelo di Marco 15,34*).

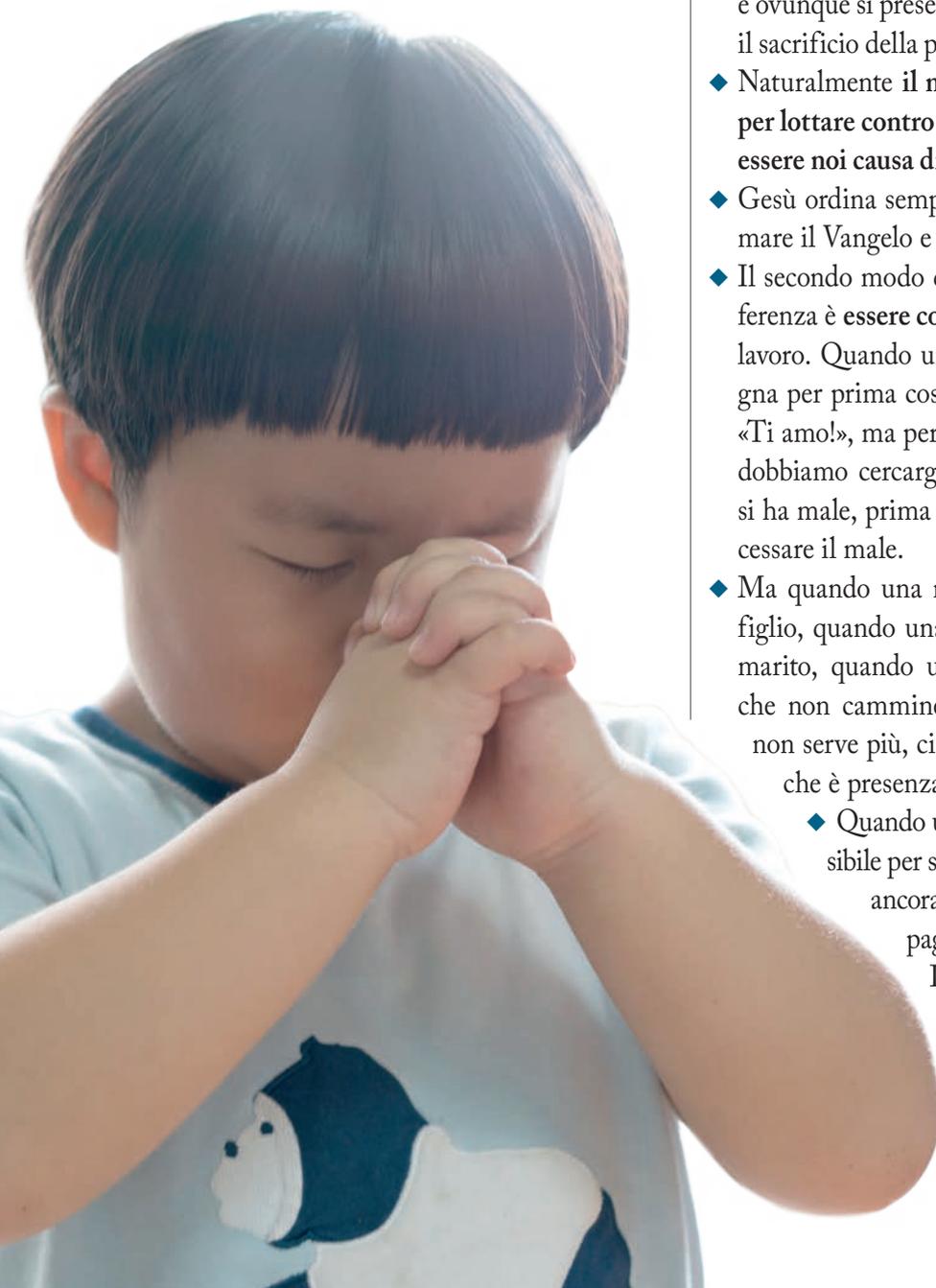
La risposta

Con la nostra domanda tormentosa sul perché del dolore siamo in buona compagnia. Proprio come Gesù, chi soffre grida a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

Dio ha risposto. Dio ha risposto a Gesù con la Risurrezione. In essa non gli ha nascosto il suo volto, ma gli ha spalancato la porta della Gloria. La risurrezione di Gesù è la risposta esistenziale di Dio alla domanda del “perché?” sulla croce.

Di una cosa siamo certi: Dio risponde anche alla nostra domanda. Anche il nostro cammino della croce termina nella Gloria.

- ◆ La sofferenza, vista con lo sguardo di Dio, ha un senso. Un cristiano curva la schiena soltanto davanti a Dio e per alzare chi è caduto. **Il suo primo compito è la lotta contro il male**, comunque e ovunque si presenti, con tutte le sue forze e con il sacrificio della propria vita, se fosse necessario.
- ◆ Naturalmente **il modo più semplice ed efficace per lottare contro la sofferenza consiste nel non essere noi causa di sofferenza!**
- ◆ Gesù ordina sempre ai suoi discepoli di proclamare il Vangelo e “**guarire**” gli ammalati.
- ◆ Il secondo modo di combattere il male e la sofferenza è **essere competenti** e attenti nel proprio lavoro. Quando uno ha mal di denti, non bisogna per prima cosa prendergli la mano e dirgli: «Ti amo!», ma per prima cosa, e anche in fretta, dobbiamo cercargli un bravo dentista. Quando si ha male, prima di tutto bisogna cercare di far cessare il male.
- ◆ Ma quando una mamma ha appena perso suo figlio, quando una moglie ha appena perso suo marito, quando un giovane ha appena saputo che non camminerà più, allora la competenza non serve più, ci vuole un tipo di compassione che è presenza.
 - ◆ Quando uno sta morendo, e tutto il possibile per salvarlo è già stato fatto, ci vuole ancora qualcuno accanto, per accompagnarlo fino alla porta del cielo. In confronto a medici, avvocati, assistenti sociali, psicologi e psicoterapeuti, i cristiani possono dare un conforto unico ed esclusivo. ◆



Mimmy Squillaci, 26 anni Al servizio degli altri

Sembra che i giovani vivano solo per loro stessi. E invece date a un giovane l'opportunità di mettersi al servizio del prossimo e troverà la sua missione di vita, proprio come l'ha trovata Mimmy.

A volte andare tanto lontano ti aiuta ad avere uno sguardo più attento anche verso il tuo vicino.

«Londra? Parigi? Budapest? New York? Thailandia? Ma, se andassimo in Africa? Se inaugurassimo così la nostra carriera professionale?

Questa è stata la proposta che ho fatto alle mie amiche mentre fantasticavamo ad occhi aperti im-

maginando la meta del nostro agognato viaggio post laurea. La risposta non poteva che essere affermativa, e così, zaini in spalla e antizanzare in valigia, ci siamo ritrovate su un volo per Entebbe. Quella era la terza volta che mi dirigevo in Africa. La prima è stata in Tanzania, al quinto anno di università, tramite il Wolisso Project, un progetto realizzato dal SISM (Segretariato Italiano Studenti di Medicina) in collaborazione con il Cuamm, che consente ogni mese a quattro studenti di medicina di fare un'esperienza di tirocinio in un ospedale in Tanzania o in Etiopia. Poi un Natale all'insegna della semplicità con la mia famiglia a Kalango, il villaggio nel Nord dell'Uganda dove adesso stavo trascinando le mie amiche.

Già, perché l'Africa è contagiosa e recidivante, con quel qualcosa che ti attira come una calamita. Lì si trovavano i miei "pazienti 0", i primi responsabili di questa catena di contagi: i miei genitori. L'ospedale di Kalango è stato fondato nel 1956 dal chirurgo e missionario comboniano padre Giuseppe Ambrosoli. Lì mio padre ha lavorato come pediatra dal 1984 al 1986; lì è tornato a lavorare 30 anni dopo; e lì mia mamma si stava occupando della realizzazione della "casetta di Giovanni" che, situata a pochi passi dalla scuola, permette a bambini affetti da disabilità fisiche di avere accesso all'istruzione.

«Quando gli elefanti combattono, sono i fili d'erba a soffrire»

In punta di piedi siamo entrate e in punta di piedi siamo uscite. Con la consapevolezza della nostra piccolezza e con una promessa nel cuore: vivere la medicina nel modo più genuino possibile. Vedere l'uomo oltre il paziente, la fragilità sotto la corazza.





Lavorare non per collezionare meriti ma per migliorare la vita dell'ammalato, che sia ricco o povero, bianco, nero o giallo. C'era bisogno di andare così lontano per capirlo? Forse sì, forse no. Questa è solo una delle vie. La più semplice forse, paradossalmente. Perché l'essenziale, qui ricoperto da mille superficialità, lì è allo scoperto, a toccata di mano, a toccata di sorriso. A volte andare tanto lontano ti aiuta ad avere uno sguardo più attento anche verso il tuo vicino. La sfida è riuscire a scavare a fondo, non perdere mai di vista l'essenziale qui e adesso. L'Africa non è solo povertà, l'Africa non è solo malnutrizione, l'Africa non è solo il sorriso del bimbo neretto che ci intenerisce. L'Africa è tradizioni, odori, colori, danze, musiche. L'Africa è qualcosa che ti mette in discussione, qualcosa che ti mette in crisi, qualcosa che ti consente di guardare da un'altra prospettiva. Qualcosa che ti fa pensare che forse i "poverini" siamo noi. Qualcosa che ti fa arrabbiare. Qualcosa che ti fa venir voglia di combattere. Qualcosa che ti fa venir voglia di cambiare. Un proverbio africano recita: "quando gli elefanti combattono, sono i fili d'erba a soffrire". Gli elefanti non sono solo le grandi potenze geopolitiche, non

sono solo le multinazionali. Gli elefanti siamo noi, noi che direttamente e indirettamente le sosteniamo, noi che preferiamo stare seduti sul divano a dire che non è colpa nostra e che purtroppo non possiamo farci niente. Io invece credo che qualcosa possiamo farla, questo qualcosa non significa che tutti devono partire per l'Africa ma che ognuno nel suo piccolo deve cambiare. Solo così sotto i piedi degli elefanti non ci sarà più erba da calpestare». ♦

Mimmy ha portato in Africa le sue fresche capacità professionali e soprattutto il suo sorriso.



Don Bosco all'opera!



Le opere sociali Don Bosco di Sesto San Giovanni

«Riempie il cuore di gioia rivedere i nostri exallievi, a distanza di anni, che tornano per iscrivere il loro figlio alle nostre scuole, oppure per cercare diplomati da assumere nell'azienda che hanno fondato o ereditato a loro volta dai genitori».

L'ingresso dell'opera di Sesto. È la scuola salesiana numericamente più grande d'Europa.

Dal 1948 ad oggi

«Il Cardinale Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano, ben edotto dei disordini morali e del bisogno economico che affliggevano su vasta scala la periferia di Milano, animato dallo spirito apostolico

che lo distingueva sempre in ogni settore, invitò i Salesiani a prestare l'opera loro a favore delle classi meno abbienti. Si venne così alla decisione di compiere un esperimento pilota alla Rondinella, rione posto ai confini di Sesto San Giovanni, verso il Comune di Cinisello Balsamo. L'8 dicembre 1948, festa dell'Immacolata, vennero alla Rondinella i Salesiani, con a capo don Francesco Beniamino Della Torre, i quali con tutto l'entusiasmo si misero all'opera!».

Così narrano le cronache passate in merito alla fondazione delle Opere Sociali Don Bosco (OSDB) di Sesto San Giovanni, resa possibile ai suoi inizi anche grazie all'entusiasta contributo del senatore Enrico Falck, titolare delle omonime acciaierie.

Da quel lontano 1948 la presenza dei Salesiani a Sesto è diventata notevolmente importante, anche numericamente: 2860 studenti, oltre 200 collaboratori, 2 parrocchie, 1 comunità religiosa, 1 oratorio, 800 ragazzi che frequentano la catechesi, 1 cinema teatro, 1 polisportiva, 500 aderenti ad associazioni sportive parrocchiali, 100 volontari Caritas, su una popolazione di circa 18000 abitanti.

Dal febbraio 2020 le OSDB sono una Apple Distinguished School, cioè un istituto certificato da Apple per essersi contraddistinto promuovendo l'innovazione continua in ambito didattico e scolastico. Le Apple Distinguished School sono centri di innovazione, prestigio ed eccellenza nella didattica che usano i prodotti Apple per ispirare gli studenti a essere creativi, aiutandoli a sviluppare capacità di collaborazione e pensiero critico. Fanno





un uso innovativo delle tecnologie nell'apprendimento, nell'insegnamento e nell'ambiente scolastico, con successi accademici documentati.

La Scuola Secondaria di Primo Grado "Ercole Marelli" e la Scuola Secondaria di Secondo Grado "Ernesto Breda"

Le due Scuole sono caratterizzate dalla presenza di numerosi Salesiani, quotidianamente impegnati nell'azione formativa, rendendo attuale il metodo educativo di don Bosco, il Sistema Preventivo, che pone al centro della propria azione la cura del singolo ragazzo, la vicinanza, la presenza e l'accompagnamento formativo nelle diverse fasi del suo cammino di crescita. Questo viene illustrato in modo approfondito nel Progetto Educativo di Istituto. Sono Scuole interessate alla crescita integrale della persona in tutte le sue dimensioni – culturale, espressiva, affettiva, sociale, fisico-corporea, spirituale e religiosa – orientando a questa finalità generale l'impegno di tutte le figure educative, chiamate a portare il proprio contributo attivo alla promozione del successo formativo. Gli interventi pedagogici vengono adattati alle caratteristiche della fase formativa che sta interessando il ragazzo, tenendo conto del percorso già compiuto e focalizzando gli interventi sulle esigenze delle successive fasi. Si tratta di Scuole attente al territorio e al futuro, ai nuovi bisogni emergenti dalle tendenze in atto nella società attuale; alla costruzione della persona affiancano l'impegno per una valida preparazione culturale, un solido quadro di valori, l'acquisizione

delle competenze necessarie per affrontare con successo la vita nella società, la ricerca continua di soluzioni innovative capaci di rivitalizzare continuamente la tradizione. Quindi Scuole dove si impara a vivere, al passo con i tempi e attente al singolo, capaci di orientare verso scelte libere e responsabili; Scuole che vivono l'apprendimento come il frutto dell'esperienza maturata all'interno di una rete di occasioni formative e che considerano l'accoglienza, l'incontro e l'accompagnamento attuati nelle scelte curriculari, didattiche e organizzative, come strumenti privilegiati per raggiungere questa finalità.

Il Centro di Formazione Cnos-Fap "Enrico Falck"

Don Bosco, da buon educatore, si è reso conto fin da subito della necessità di dare una base culturale e una competenza nel mondo del lavoro ai suoi ragazzi. Era convinto che il Vangelo passasse attraverso tutto l'uomo, che il pane spirituale stesse insieme a quello materiale, che la fede senza una cultura sarebbe troppo poco per l'uomo. Educazione integrale appunto: Dio e l'uomo insieme, la ragione e la fede che collaborano, l'onesto cittadino e il buon cristiano mai separati. Don Bosco ha inventato le scuole professionali, ha scritto i primi contratti di lavoro che esistono in Italia, ha segui-

«Il nostro patrimonio più importante sono i tantissimi insegnanti, formatori, collaboratori, dipendenti che quotidianamente condividono con noi Salesiani la sfida educativa che quest'anno abbiamo condensato nel motto #IlBeneFattoBene».





I tre settori formativi portano il nome dei tre imprenditori "sestesi" che nel corso dei decenni avevano contribuito alla fondazione della scuola.

to i suoi ragazzi che incominciavano a lavorare. Il Centro di Formazione Professionale di Sesto non offre solamente competenze tecniche: ogni tecnica presuppone sempre una visione del mondo e una visione della vita umana, un comportamento da tenere e un modello di uomo a cui far riferimento. La Formazione Professionale Salesiana è innanzitutto luogo di esperienza ecclesiale, vale a dire che in essa trovano uno spazio importante l'annuncio cristiano e la proposta della vita di fede. È una scuola per tutti, che accoglie ogni ragazzo e ragazza nel punto in cui la sua libertà si trova.

TRE DOMANDE AL DIRETTORE

Don Elio Cesari, nato a Bologna nel 1978, laureato in Filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha studiato Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Già delegato per la Pastorale Giovanile dell'Ispettorato Salesiano Lombardo-Emiliano, è sacerdote salesiano dal 2007. Dal 2017 è il Direttore delle OSDB.

Don Elio, si può ravvisare uno "stile" che caratterizza le OSDB?

Se dovessi riassumere in una sola parola la cifra della nostra Opera direi che è quella dell'accompagnamento. Già don Bosco diceva «Basta che siate giovani perché vi ami assai». Cerchiamo di curare molto il percorso dei nostri allievi, sin dal primo ingresso e ancora prima, dai colloqui con loro e i loro genitori in fase di preiscrizione. Pur essendo una scuola molto grande infatti, riceviamo tantissime richieste, che purtroppo non riusciamo a soddisfare in toto. Però ogni domanda ottiene da noi una risposta. Per questo offriamo un vero e proprio "servizio di orientamento", che coinvolge anche alcuni nostri professionisti interni che lavorano nei progetti educativi, dell'inclusione e della continuità didattica. La nostra maggiore soddisfazione non è quando un ragazzo o una ragazza si iscrivono da noi, ma quando - grazie anche al nostro impegno - trovano la loro strada!



Sappiamo che le vostre scuole hanno standard di qualità molto alti.

È vero. Questo non siamo noi a dirlo ma ci viene riconosciuto innanzitutto dalle famiglie con le quali abbiamo assidui contatti e che sono coinvolte direttamente nella vita della scuola (momenti collegiali, ritiri, scuola formazione genitori, occasioni di festa e di incontro...); e in secondo luogo dalle aziende che numerose, nel nostro territorio a Nord-Est di Milano, si rivolgono ai nostri uffici alla ricerca di profili tecnici da assumere o anche semplicemente da accogliere in una delle numerose forme di alternanza scuola lavoro (stage, periodi di formazione...). La cosa bella è che questi imprenditori, che notoriamente non vogliono perdere tempo e neppure denaro, si rivolgono con fiducia alle nostre scuole dove la preparazione tecnica e professionale è molto curata ma soprattutto perché sanno di trovare una formazione umana (e, aggiungo io, cristiana) che altrove difficilmente reperiscono.

Inoltre anche enti esterni di ricerca e di certificazione (come Eduscopio o Invalsi per citarne solo due) ci restituiscono delle fotografie molto gratificanti sui nostri allievi che spesso, accompagnati dai loro insegnanti, partecipano a concorsi e contest tecnici e progettuali vincendo premi anche molto importanti (SI_Fabbrica, Social Innovation Campus, NAO Challenge, Premio RYoung...).

La Fondazione ITS Lombardia Meccatronica

La Fondazione ITS si compone di oltre 120 partner, tra scuole, enti locali e soprattutto aziende. Sede principale ed ente capofila sono le OSDB.

Gli Istituti Tecnici Superiori rappresentano l'apice della filiera della Formazione Professionale e realizzano corsi post diploma destinati a giovani diplomati che desiderano migliorare le proprie competenze attraverso una metodologia di apprendimento applicativa: i corsi IFTS, della durata di un anno, e i corsi ITS, della durata di due anni. L'ITS di Sesto (che ha sedi locali anche a Bergamo,

A questo proposito, quali sono gli strumenti che utilizzate per curare la crescita umana e la maturità spirituale dei vostri giovani?

Come sappiamo la Scuola Salesiana garantisce, oltre ai docenti e ai formatori, delle figure che sono il frutto dell'esperienza pedagogica di decenni e che affondano le loro radici sin nella vivida saggezza di don Bosco: il Direttore, il Coordinatore (coadiuvato da uno o più vice) delle attività didattiche ed educative, il Consigliere, il Catechista e il Coordinatore di classe. Tutti costoro formano la Comunità Educativo Pastorale perché l'educazione deve essere un'azione collettiva, che metta il giovane al centro. Inoltre contempliamo la presenza di diverse proposte sia nei percorsi educativi trasversali (Affettività, Media Education, Prevenzione delle Dipendenze) sia in quelli extracurricolari come le iniziative promosse dal MGS, i campi scuola, le Compagnie, il percorso Giovani e Politica, i gruppi missionari...



Lecco e Lonato del Garda) programma percorsi formativi nei seguenti ambiti: Meccatronico Industriale, Meccatronico Autoferrotranviario, Meccatronico Biomedicale, Meccatronico dei Veicoli Ecosostenibili, Manutenzione 4.0 per sistemi meccatronici avanzati. ◆

Don Gigi Zoppi

«Era proprio la figura di don Bosco che con entusiasmo e la testimonianza della vita mi trasmetteva uno dei giovani salesiani, don Andrea. Fu proprio a lui che rivelai il desiderio che stava nascendo dentro di me di "fare come don Bosco". Nasceva quel sogno che oggi, quasi novantenne, posso raccontare con gioia come avverato».

Gli amici mi chiamano Gigi, ma nella famiglia del nonno e dello zio, una vera comunità contadina di 15 persone, mi chiamavano Rino, dal nome di mamma Rina che era partita per il cielo, da un ospedale di Firenze, la notte di S. Lorenzo del 1931, quella della mia nascita. Undici anni dopo, entrato nell'aspirantato salesiano in Casentino, per la prima media, tornai Luigi, con il nome del nonno paterno, tanto caro alla mamma.

Insieme all'affetto del babbo, dei nonni e di tante zie e cugine arrivò, fin dai primi giorni di vita, quello della balia che mi allattò insieme al figlio suo, Foresto. Fu, di certo, un latte speciale perché diede vita a due futuri sacerdoti.

Dopo 4 anni ritrovai una seconda mamma a Figline Valdarno, con la quale mio papà, operaio che lavorava in fabbrica ben 10 ore al giorno, si era risposato. La casa era poverissima, fredda, come mi apparve da subito anche quella signora che non co-



noscevo, che mi regalò una cara sorella. Ci volle un po' di tempo per riscaldarmi. Mi mancava la campagna del nonno, con la sua bellezza e la libertà di movimento che poteva offrire ad un bimbo come me. Finché un giorno ritornarono in paese i Salesiani, tanto desiderati dai Figlinesi, nel loro oratorio. Imparai la strada e non li lasciai più, tanto che la mamma mi diceva: «Perché non ci porti anche il letto?»

Fare come don Bosco

Era proprio la figura di don Bosco che con entusiasmo e la testimonianza della vita mi trasmetteva uno dei giovani salesiani, don Andrea. Fu proprio a lui che rivelai il desiderio che stava nascendo dentro di me di "fare come don Bosco". Nasceva quel sogno che oggi, quasi novantenne, posso raccontare con gioia come avverato.

Ma le scelte della vita hanno, spesso, un prezzo molto alto da pagare. Ho visto mio padre piangere come se perdesse il figlio quando ho deciso di partire per il noviziato. «Tu sei un povero operaio. Lascia che i preti lo facciano studiare; poi, è intelligen-

te e tornerà a casa» gli consigliò il segretario della sezione del Partito Comunista. Mi avrebbe rivisto l'anno dopo cresciuto di 20 centimetri e rivestito da prete ma deciso a frequentare senza paura i dibattiti culturali-politici insieme a lui nella sezione. Volevo capire in che consistesse la politica del Paternoster che don Bosco raccomandava ai Salesiani, ma soprattutto quale fosse l'ideale che aveva conquistato mio padre ed i suoi compagni operai. Erano i tempi dello scontro diretto fra la Chiesa ed il Comunismo Marxista; ma di marxismo mio padre ed i compagni di lavoro ne capivano poco e neppure sconoscevano i misfatti di quel regime. Sembrava invece il partito capace di risolvere i problemi della gente: la pace, la giustizia, il lavoro, la libertà che gli era stata impedita con violenza durante la dittatura fascista. Credo che tutti questi avvenimenti sopra descritti fossero le esperienze necessarie per prepararmi ad affrontare quelle situazioni che si sarebbero verificate durante la mia vita di sacerdote di periferia. Dio è amore e provvidenza.

Il 1956 fu l'anno della consacrazione sacerdotale nella basilica di Maria Ausiliatrice. Fui assistito, insieme agli altri 22 compagni di 11 diverse nazioni da don Quadrio, un insegnante dell'università pontificia salesiana, campione di santità, che la Chiesa ha riconosciuta in lui e che presto, mi auguro, santificherà. Le tappe della mia vita nelle case salesiane: assistente e insegnante dei giovani artigiani a Sampierdarena, degli studenti delle medie a Collesalveti, catechista dei convittori a Livorno per 5 anni, delegato della pastorale giovanile ispettoriale, direttore dell'oratorio salesiano di Pietrasanta ed insegnante dell'istituto.

I tossici delle piazze

Nel novembre del 1976, allo scadere del V anno di insegnamento si scatenò una vera burrasca di incomprensioni: rispetto alla pratica pastorale di quella diocesi, all'attuazione di quanto indicato nel Concilio Vaticano II di cui ero entusiasta e alle sue aperture pastorali e, di conseguenza, socio-politi-

che. Avvenne un cambio improvviso di destinazione e di missione.

La nuova destinazione per me sarebbe stata Livorno, con il compito dell'assistenza e della cura dei giovani tossicodipendenti delle piazze della città, compito che avevo in parte già avviato a Pietrasanta ma che, trattandosi di un fenomeno ancora molto sconosciuto, era invisibile alla gente e al clero. Il vescovo di Livorno, monsignor Ablondi, mi accolse confortandomi ed affidandomi, con fiducia, la nuova missione.

Era opinione corrente che "il disordine sociale" che si stava diffondendo con le contestazioni giovanili in tante nazioni di Europa e insieme la comparsa delle droghe, si sarebbe potuto stroncare con la repressione ed il carcere. Soprattutto, per coloro che si drogavano, si ritenne necessaria una legge più severa. Quello dell'uso della droga era invece il sintomo di un grave disagio sociale che sarebbe diventato un fenomeno di dipendenza da stupefacenti che avrebbe ucciso milioni di persone, dilagando nel mondo intero, soprattutto fra i giovani. Non era un problema sanitario, come poi sarebbe anche diventato, ma educativo, formativo, sociale.

La nostra scommessa fu quella di proporre ai nostri giovani alti valori e proposte alternative concrete di impegno sociale e di cambiamento. Nacque Operazione Mato Grosso, Impegno Medio Oriente e

Una Messa che testimonia la comunione ecclesiale della "famiglia" di don Zoppi.



per le necessità di recupero dalle droghe, il servizio delle comunità di accoglienza. Queste proponevano una esperienza di vita alternativa basata sulla accoglienza, il rispetto, l'amicizia, la stima di sé attraverso la pratica di un lavoro a misura di uomo che gratifica e diventa una delle migliori terapie (ergoterapia), che garantisce autonomia e indipendenza; la vita in comune di servizio reciproco, di amicizia, di responsabilità; superando il bisogno dell'analgico usato per placare il disagio. Mai più eroina o quelle sostanze che alienano, come gli allucinogeni, o che scatenano energie innaturali come la dopamina, la cocaina ma distruggono il sistema nervoso centrale. Importanti le terapie di gruppo che fanno riscoprire fragilità e risorse comuni a tutti e le strade per uscire dai conflitti interiori, o sociali, familiari, esistenziali.

«La nostra è una proposta per vivere insieme, liberamente, i valori del Vangelo».



Vecchie canoniche

Una tale esperienza è da vivere in un ambiente preferibilmente rurale, agricolo, soprattutto per gente di città, per inebriarsi dell'aria pura e del verde della campagna, dei suoi silenzi, le aurore ed i tramonti, il cielo stellato, i fiori, i frutti e gli animali più diversi. Oppure l'ambiente del mare, o quello dei monti, con i tanti tesori della natura, impossibili a vedersi in città.

Il nostro programma era quello di ricostruire la persona umana ristrutturando gli edifici da abitare, vecchie canoniche e vecchie chiese abbandonate da

tempo. Una proposta di vivere insieme, liberamente, alti valori in spirito evangelico. Ricomporre le famiglie distrutte dalla droga, genitori e figli, facendoli dialogare insieme con attenzione e rispetto per riprendere insieme un cammino di libertà.

Anche i bimbi, in quel tempo era possibile tenerli in comunità con la mamma o con il papà a vantaggio di tutti, senza conseguenze spiacevoli. Ma quelli erano altri tempi.

Poi, verso la fine degli anni '80, arrivò l'AIDS fra i giovani che nelle piazze si passavano la siringa sporca di sangue "per farsi la pera". Chi era infetto trasmetteva al compagno la malattia. Allo stesso modo succedeva attraverso i rapporti sessuali non protetti. La sentenza era per tutti entro i 10 anni nefasta. Le medicine erano inadeguate e così rimasero fino al '97, quando, le nuove, cominciarono ad arrestare la mortalità. Ma il vaccino è ancora oggi da scoprire mentre il contagio continua a propagarsi causando milioni di morti in tutto il mondo, soprattutto in Africa ed Asia, dove le medicine difettano.

La casa famiglia

Per questo lasciai ai miei bravissimi collaboratori le comunità terapeutiche e avviai la casa famiglia del Ce.I.S. Tre Ponti presso la Rotonda sul mare di Livorno.

La cura di questi ammalati è stata per me e per i miei collaboratori l'esperienza più forte. Senza i volontari, sempre disponibili, non sarebbe stato possibile offrire servizi, testimonianza, e voglia di vivere, in piena gratuità. Non una clinica di cure palliative ma una casa-famiglia che lavora per riempire le nostre giornate di interesse e di valori.

Quanti giovani ci furono affidati dalle famiglie per la paura errata di un contagio diretto fra persone o dagli ospedali che non avevano altra possibilità di trattenere il degente se non in prossimità di decesso. Con questi giovani il rapporto fu così profondo che diventammo davvero i loro cari, tanto che qualche volontario/a fu da loro considerato come il loro papà o la loro mamma.

La loro fede religiosa particolare fu rivissuta, dai cristiani e dai musulmani, in piena libertà e consapevolezza così che, anche la fine dei loro giorni si rivestì di speranza. Commovente fu la consegna fattami da Doudou, del suo libro del Corano, a me sacerdote, perché lo donassi all'Iman, prima di partire per il Cielo.

Pieno di tenerezza fu il dono degli anelli di sposa che mi volle fare Laika. Aveva contratto il virus dal marito che aveva curato con tanto amore e che era morto qualche anno prima di lei. Fu un gesto di totale affidamento, dopo aver ricevuto i sacramenti per poi chiudere gli occhi in serenità.

Accompagnammo così nei loro ultimi giorni 14 giovani sui trent'anni di media. Fra loro anche una ventenne prossima alle nozze.

Il nuovo millennio cambiò gli scenari dei «Tre Ponti»: diminuirono le richieste degli ammalati che ricevevano dagli ospedali medicine sempre più potenti, tali da sconfiggere la mortalità che portava il virus, sicché le loro condizioni migliorarono radicalmente.

Cominciarono invece a bussare a quella porta gli immigrati senza permesso di ingresso, in cerca di lavoro, i profughi, le donne della tratta che riuscivano a liberarsi, i disperati che cercavano un rifugio. A volte erano nuclei familiari che bussavano e insieme a loro arrivarono quindi anche i loro bimbi. Fu necessario moltiplicare le residenze perché la convivenza restasse familiare. Prendersi cura di loro voleva dire aiutarli in tutto: offrire gli alimenti, aiutarli a mettersi in regola con i documenti, a trovarsi il medico, il pediatra, l'assistente sociale, la scuola, il lavoro, la casa popolare, la cittadinanza, ma soprattutto ritrovare la speranza di una vita migliore, dignitosa, più felice. Questo è tuttora il compito dei volontari che se ne sono assunti pienamente la responsabilità e sono certi che la Provvidenza, che ha sempre vegliato sulla casa-famiglia del «Ceis-Tre Ponti» continuerà la sua opera.

Giunto alla soglia dei 90 anni, con la consapevolezza e la gioia di una esperienza pastorale pienamen-



«Sono giunto alla soglia dei 90 anni, con la consapevolezza e la gioia di una esperienza pastorale pienamente vissuta come un sogno di gioventù».

te vissuta come un sogno di gioventù, auguro ad ogni mio fratello salesiano di andare con coraggio nelle periferie della vita, fra gli ultimi della società del benessere, quelli che essa produce, lo «scarto», come dice papa Francesco, per prendersi cura dei piccoli, dei poveri, dei fragili. Lì il vangelo della misericordia si fa più urgente e più chiaro.

I miei preziosi collaboratori, che hanno formato con me il Centro di Solidarietà di Livorno, sono stati compagni di viaggio e di fede alcuni, ma i più erano agnostici se non atei. Ci ha legato un forte senso umano di solidarietà con i più svantaggiati. Ci abbiamo creduto fino a mettere in gioco la nostra vita. Insieme abbiamo imparato il da farsi in un campo sconosciuto ottenendo risultati a volte positivi, a volte negativi con tanti errori che abbiamo cercato di correggere.

Grazie a Dio che mi ha scelto ed ha tracciato per me questo cammino ed alla mamma che, donando la sua vita per me, ha permesso quanto è successo. ♦

Un'esperienza stupenda

Il Servizio Civile Universale con i Salesiani per il Sociale APS

«*Mi sento la persona più fortunata del mondo nell'aver conosciuto questi giovani, che ogni giorno erano e sono lì a giocare, che si sono affezionati a noi, che hanno bisogno di consigli, di persone amiche, di esempi e di tanto affetto.*»

“Il Servizio Civile non è mai stato un lavoro per me ma è stato il realizzarsi del mio sogno più grande, quello di animare in Oratorio e di passare del tempo con tanta gente che quotidianamente mi dava qualcosa”. Andrea, 24 anni, ha svolto il Servizio Civile universale nella casa salesiana di Salerno. Giulia, invece, lo ha svolto a Palermo: “Mi sento la persona più fortunata del mondo nell'aver conosciuto questi giovani, che ogni giorno erano e sono lì a giocare, che si sono affezionati a noi, che hanno bisogno di consigli, di persone amiche, di esempi e di tanto affetto. Tra loro, anche il più “disgraziato”, è davvero bellissimo”. Ilenia, invece, ha vissuto l'esperienza all'estero e ha svolto il suo anno di servizio in Spagna. “Io passo le mie giornate tra giudici

e avvocati, scrivendo atti giudiziari, sentenze... ma mi manca quell'innocenza dei ragazzi. Arrivare in classe e salutarli, farmi raccontare la loro giornata, i loro problemi”.

Un'esperienza che fa crescere, che forma, che realizza sogni e mette in crisi le certezze: tutto questo è il Servizio Civile Universale con i Salesiani, che in Italia è coordinato e gestito da Salesiani per il Sociale APS. Tra gennaio e febbraio sono partiti i 1149 volontari selezionati tra le 2461 domande arrivate, così divisi: 1117 volontari in Italia e 32 volontari per i progetti all'estero.

Fare il Servizio civile universale con i Salesiani è un'opportunità per far maturare i giovani nell'autonomia e nel servizio responsabile verso gli altri, specialmente verso i più piccoli e i più bisognosi, attraverso l'animazione e l'assistenza nello stile di don Bosco. Nelle case salesiane dove si svolge il servizio, il giovane viene inserito nella Comunità educativa pastorale per condividerne la missione. Per questo motivo, ai candidati viene richiesta un'attitudine alle attività educative, formative e di educazione; una motivazione a vivere un'esperienza di crescita personale e di gruppo.

Per aiutare i volontari nella loro crescita verso l'autonomia, viene loro corrisposto un rimborso spese da parte del Dipartimento delle Politiche giovanili e del Servizio civile universale pari a 439,50 euro al mese; per i volontari all'estero invece il contributo è di circa 850 euro mensili e le spese di vitto e alloggio sono incluse.

Prima della partenza, c'è una fase di preparazione che prevede la formazione generale e specifica. Per quella generale per i volontari in servizio civile all'estero, quest'anno ha tenuto un incontro la giornalista Federica Angeli, da sei anni sotto scorta per



«SCATENATE IL PARADISO!»

Salesiani per il Sociale oltre alla promozione del volontariato giovanile è impegnata a salvare ogni ragazzo, nessuno escluso, come avrebbe fatto don Bosco, a partire da coloro che sono più poveri, esclusi ed emarginati. Opera in tutto il territorio nazionale come rete fatta di case famiglia, comunità accoglienza, centri diurni e altri servizi: nel 2019, attraverso i diversi servizi e progetti, sono stati oltre 30mila i bambini e i giovani raggiunti.

le sue cronache sulla presenza della mafia a Ostia. La gestione del Servizio civile per i Salesiani in Italia è di Salesiani per il Sociale APS che ha concluso la fase di trasferimento degli enti di accoglienza e delle sedi all'albo di servizio civile universale, una fase durata quattro mesi che ha portato un nuovo assetto associativo che comporta: **232 enti di accoglienza**, di cui 19 all'estero; **601 sedi di attuazione progetto** di cui 165 all'estero (Spagna, Francia, Romania, Haiti, Egitto, Brasile, Albania, Angola, Bolivia, Burundi, Etiopia, Ghana, Repubblica Democratica del Congo, Madagascar, Palestina, Senegal); 131 formatori generali; 102 selettori; 16 esperti di monitoraggio. In questa fase sono stati rielaborati i sistemi con i quali vengono gestite tutte le fasi e le procedure di servizio civile: sistema di coordinamento, di selezione, di formazione e di monitoraggio che stiamo già attuando nei progetti in partenza.

Per quanto riguarda i fondi, la legge di Bilancio ha stanziato per il SCU 149milioni di euro (erano 198 nel 2018), sufficienti per l'avvio nel 2020 di circa 25mila giovani, ai quali si aggiungeranno gli 8mila previsti grazie ai 56milioni dei fondi di "Garanzia Giovani". Un totale quindi di circa 33mila giovani, inferiore ai 39646 messi a Bando quest'anno con i fondi previsti dal Governo Conte I, e ancora di meno rispetto ai 53363 finanziati dal Governo Gentiloni nel 2018.

"Il Servizio Civile è difficile da raccontare in tutte le sue sfaccettature ed in particolare in quelle prettamente umane – racconta infine Noemi, al rientro dalla Spagna –. Sicuramente durante questo anno

Per sostenere le attività di Salesiani per il Sociale APS, puoi donare il 5x1000 inserendo il C.F. 97099620581, per informazioni: info@salesianiperilsociale.it

Segui Salesiani per il Sociale su: www.salesianiperilsociale.it e sulla pagina Facebook: Salesiani per il Sociale APS.

Segui i Salesiani in Italia su: www.donboscoitalia.it e iscriviti alla newsletter "Scatenate il Paradiso!" andando sul sito.



ho commesso molti errori didattici, organizzativi o relativi allo scambio interpersonale; tuttavia, ritengo che dallo scontro e dal confronto ho acquisito consapevolezza dei miei punti deboli e dei miei punti di forza e ciò mi ha permesso di compensare i primi ed ottimizzare i secondi. Credo che le relazioni abbiano giocato un ruolo chiave nel rendere meno stressanti i numerosi cambiamenti di vita e le incertezze di ruolo: partirei da Ilaria, una persona che ha condiviso con me praticamente ogni momento di sconforto e di gioia ed è stata stimolo per andare avanti, esplorare, migliorare e condividere". ♦

Fare il Servizio Civile Universale con i Salesiani è un'opportunità per far maturare i giovani nell'autonomia e nel servizio responsabile verso gli altri.

Servizio Civile Universale e-mail:
serviziocivile@salesianiperilsociale.it
Tel. 06 4940522
<https://www.salesianiperilsociale.it/servizio-civile/>

5 PROGETTI 5 PER MILLE



Fondazione
DON BOSCO
NEL MONDO

Unisciti alla nostra missione firma anche **TU**



Devolvere il 5x1000 dell'imposta sui redditi alla Fondazione Don Bosco nel mondo permette ogni anno ai sostenitori delle missioni di essere al fianco dei Salesiani di Don Bosco nei 136 paesi in cui operano con amore e dedizione per la tutela dei bambini e dei ragazzi in difficoltà.



1
Nella capitale del Cile, Santiago, nei mesi scorsi protagonista delle rivolte sociali scaturite dal malcontento diffuso in tutto il Paese, con il progetto "Noche Digna", finanziato con il 5x1000 alla Fondazione Don Bosco nel mondo, è stato raggiunto l'obiettivo del miglioramento delle condizioni di vita di famiglie e di minori di strada attraverso la fornitura di servizi di qualità per l'accoglienza diurna e notturna, il trattamento psicosociale e la capacitazione lavorativa presso la Residencia Cardenal Silva Henríquez e il Centro Comunitario Patio Punitaqui.



La mission della Fondazione è quella di fornire cibo, riparo, cure mediche, istruzione e formazione professionale ai bambini e ai ragazzi in situazione di disagio e, inoltre, è quella di contribuire alla riduzione degli effetti delle emergenze umanitarie sulla popolazione.

Con il 5×1000 del 2019-2020 abbiamo scelto di sostenere cinque progetti in tre paesi dell'America Latina, dove le crisi economiche e sociali hanno indebolito la popolazione e hanno spinto un numero crescente di giovani a migrare in cerca di condizioni di vita migliori.

Con i progetti "Noche Digna" in Cile, "Progetto Sociale Caqueiro" in Uruguay e "Opera Sociale di Don Bosco: Piccoli Saltimbanquis, Giovani e lavoro, Giovani, adulti e impresa" in Argentina, partendo da una pastorale in uscita, è stato possibile per i salesiani arrivare nelle strade delle periferie di Santiago, Rivera, Rosario e Córdoba per essere al fianco dei bambini e degli adolescenti esposti a degrado, violenza, dipendenza da droghe e a forme di sfruttamento da parte delle organizzazioni criminali.

I giovani beneficiari dei **cinque progetti** sono costretti a vivere in stato di abbandono, privi d'istruzione e di reti familiari e sociali. Tra loro moltissime sono le ragazze con figli piccoli che versano in condizioni di vita così precarie da non essere garantiti loro diritti e livelli minimi di sussistenza.

Con il 5×1000 abbiamo aiutato gli operatori sociali e i salesiani a promuovere il dialogo e lo scambio sociale, oltreché la mobilità all'interno di segmenti differenti della società, realizzando iniziative produttive sostenibili e a sviluppare capacità, abitudini e competenze imprenditoriali negli adolescenti e nelle giovani madri attraverso corsi di formazione professionale e laboratori.



Da 125 anni, ininterrottamente



A Samarate (Varese), la Scuola Materna Macchi Ricci delle Figlie di Maria Ausiliatrice consegna ai piccoli il passaporto per il futuro e una solida preparazione religiosa e culturale.

In un secolo tormentato

Ciascuno di noi è testimone, nel proprio intimo, della vita che è nata e cresciuta, tramandandosi di generazione in generazione, intorno ad una comu-

nità, anche se non è possibile effettuare un bilancio completo di tutto il bene compiuto verso i bambini, le famiglie, i giovani e i sofferenti. Le guerre mondiali e gli svariati periodi critici non sono stati un ostacolo per proseguire la formazione educativa dei bambini e mantenere un fortissimo legame con il territorio, per continuare a concretizzare quanto indica lo Statuto datato 1 gennaio 1894: *Una specie di casa per i bambini riservata esclusivamente ai piccini che non hanno ancora l'età della scuola... per custodirli e impartire agli stessi quella istruzione morale, religiosa, intellettuale e fisica conveniente alla loro età.*

L'anno è esatto: da più di un secolo Samarate (Varese) è caratterizzato dalla presenza della *Scuola Materna Macchi Ricci*, istituzione imprescindibile per i Samaratesi, parte fondamentale di una Comunità che senza di essa non sarebbe sicuramente la stessa. Il Presidente dr. Paolo Borlin, ci dice che è dal 1894 che la scuola è stata fondata in base alle donazioni di Macchi e Ricci, e da allora dona ai ragazzi l'opportunità di vivere l'esperienza salesiana, un valore aggiunto per l'intero comune.

È il 22 aprile del 1897 quando le prime quattro suore destinate alla casa giungono a Samarate, iniziando la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, attualmente continuativa, operosa, obbediente e silenziosa. Nessuna delle suore è mai rimasta a Samarate per più di una manciata di anni: dopo aver svolto il proprio compito con dedizione, ognuna è ripartita per esportare la bellezza del luogo, per condividere il bene realizzato, donato e ricevuto.

Paolo Borlin è consapevole che oggi si ha una certa difficoltà a definire questa nostra epoca, tant'è vero che viene indicata in modo piuttosto appros-



simativo come epoca del *post*: post moderno, post industriale, post cultura; ci troviamo in un periodo di transizione, di forti cambiamenti in una società liquida caratterizzata, come mai in passato, da una sconcertante “desertificazione spirituale”, come ha affermato papa Benedetto XVI. Eppure la *Scuola Materna Macchi Ricci* rimane un porto sicuro, diversamente i numerosi exalunni non tornerebbero dove sono stati amati. D'altronde la peculiarità della scuola forse è proprio questa: sapersi adattare all'altro accogliendolo e custodendolo ma senza mai perdere di vista i principi e i valori a cui si attiene dalla sua fondazione, quindi è una realtà in continua evoluzione che cambia e si rinnova per poter rispondere ai mutevoli aspetti della società contemporanea, sempre attenta a mantenere viva la complessa relazione con il proprio tempo.

Fare la differenza

Da appena un anno la scuola è stata arricchita dall'arrivo di suor Mariangela Canciani, con la quale il nuovo Consiglio di Amministrazione ha intrapreso un percorso di riqualificazione che mira a migliorare l'asilo, a continuare a *fare la differenza* ed essere il fiore all'occhiello del territorio. Le linee adottate dal percorso formativo si basano sul “Sistema Preventivo nell'Educazione della Gioventù” perché è un metodo che favorisce lo sviluppo del bambino valorizzando le sue potenzialità cognitive, emotive, fisiche e spirituali, compatibilmente con la tenera età. Sono previste uscite didattiche e



ricreative e con l'attivo Gruppo Genitori si organizzano diversi e molteplici momenti di festa. Attualmente la scuola accoglie circa un centinaio di bambini e vi lavorano dodici persone: la Direttrice è affiancata da suor Laura, suor Adriana e suor Marisa, le quali con il loro instancabile impegno quotidiano aiutano nel funzionamento della scuola, inoltre è presente un Consiglio di amministrazione. Iscrivere i propri figli alla *Scuola Materna Macchi Ricci* vuol dire molto di più che assicurar loro un ambiente che incentiva le risorse: è collaborare insieme per trasmettere loro la bellezza di una vita vissuta secondo la spiritualità salesiana; equivale a garantire ai bambini il loro specifico posto all'interno della Comunità che non ha mai smesso di affascinare da quando è stata fondata, fornendo ad intere generazioni l'opportunità di inserirsi attivamente all'interno della società. ◆

Il metodo salesiano favorisce lo sviluppo del bambino valorizzando le sue potenzialità cognitive, emotive, fisiche e spirituali.



Intere generazioni sono passate in questi cortili, portando con sé il bene realizzato, donato e ricevuto.

L'altare di santa Maria Domenica Mazzarello

La cappella intitolata a santa Maria Domenica Mazzarello è la più 'tormentata' tra quelle che ornano la basilica.



Il quadro di sant'Anna che educa Maria, voluto da don Bosco per l'altare che oggi è dedicato a santa Maria Mazzarello.

Don Bosco volle un altare dedicato a sant'Anna, la madre di Maria, lo volle nella sua chiesa come esempio di educazione femminile; nel dipinto, del pittore Giovanni Battista Fino (1820-1898), sant'Anna è tutta intenta ad istruire la piccola Maria e si può presumere che il libro aperto sia un riferimento alla parola di Dio. Don Bosco in un sogno raccontato il 6 luglio del 1862 descrive un incontro con la marchesa Barolo, e dal colloquio si intuisce che

il nostro aveva in animo di interessarsi anche all'educazione delle ragazze ma non si risolse fino al 1864, all'incontro con Maria Mazzarello durante una passeggiata autunnale a Mornese dove conosce il suo gruppo delle Figlie dell'Immacolata e con lei darà il via alla sua tensione per l'educazione femminile fondando con la Mazzarello l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

I martiri torinesi

Dopo la morte di don Bosco, don Rua porrà mano al rifacimento decorativo della chiesa, esterno e interni; nuovo altare maggiore affidato a Crescentino Caselli, decorazione delle lesene con stucchi, una nuova via crucis affidati a Giovanni e Carlo Borgo-

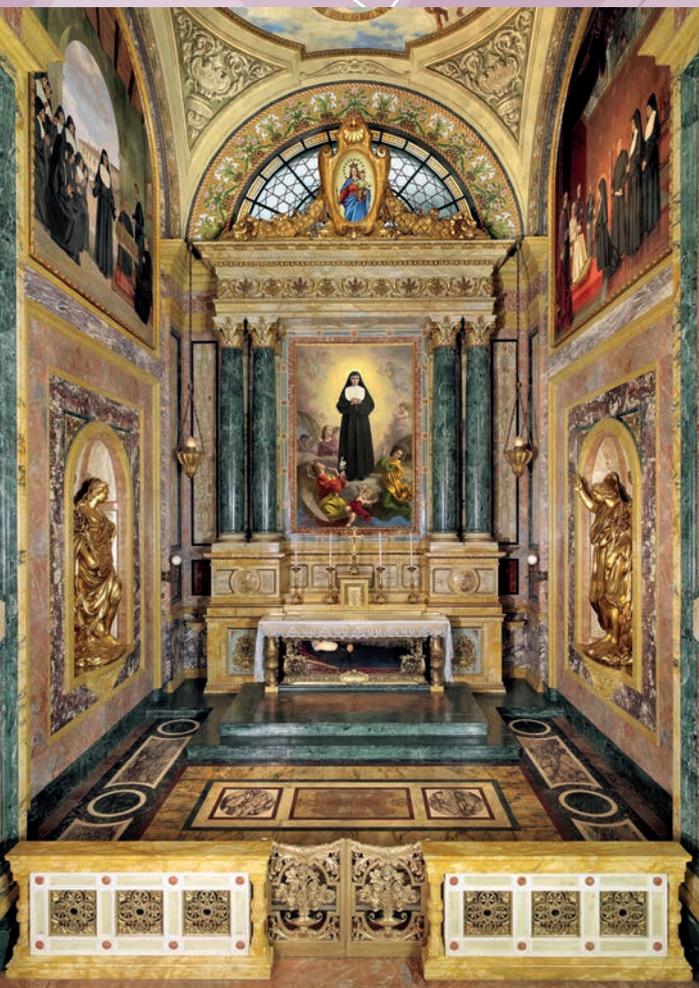


gno di Torino e la mutazione di due titolari degli altari: quello dei Sacri Cuori (la tela di Giovanni Bonetti sarà spedita a Caserta) e quello di sant'Anna che sarà dedicato ai santi Martiri Torinesi: Avventore, Solutore e Ottavio.

La trasformazione di quest'ultima cappella è radicale: nuova pala dell'altare, nuovi affreschi per la volta e dipinti sulle pareti laterali che narrano la fine dei tre Santi. La nuova pala dell'altare fu affidata ad Enrico Reffo, mantenendo però l'altare marmoreo di Luigi Medici. La tela è stata trasferita su un altare nella galleria alle spalle del presbiterio.

La volta fu affrescata da Giuseppe Rollini, che siglò e datò il suo lavoro: "GR 1891", e vi raffigurò un angelo che regge un giglio con la destra mentre con la sinistra sparge fiori bianchi, sotto un cartiglio retto da due angioletti con la scritta "JESU CORONA VIRGINUM" ed è sovrastato dalla raffigurazione della Fede circondata da una torma di angeli. Ovviamente la scritta del cartiglio è tarda, all'epoca dell'ulteriore trasformazione in onore di santa Maria Domenica Mazzarel-





lo. La figura della fede è un segno che l'affresco era destinata ai martiri, i quali hanno versato il loro sangue per la fede. La cappella era anche dotata di due affreschi, questi attribuibili al Reffo e raccontavano la fine dei tre martiri; il breve ciclo è collocato sulle pareti laterali, in alto, quasi a livello dell'imposta della volta, due scene che narrano le estreme vicende dei tre santi. Attualmente queste pitture non sono visibili perché occultate dalle due tele del Crida e portate alla luce durante gli ultimi restauri.

La cappella oggi

Maria Domenica Mazzarello fu beatificata nel novembre del 1938, subito, su disegni dell'architetto Giulio Valotti (salesiano), si pose mano alla realizzazione di un nuovo altare perché non era pensabile che i luoghi di devozione di due santi fondatori fossero separati. Il luogo prescelto fu l'altare dedicato ai santi martiri torinesi. La navata della basilica era

stata completamente rinnovata e tra le due grandi colonne scanalate fu messo in opera l'altare, ricco di marmi pregiati: i due pilastri sono rivestiti di lastre di broccatello di Siena con specchi di onice del Marocco a macchia aperta. Coppie di colonne di verde Issorie con capitelli corinzi incorniciano l'immagine della santa in gloria, splendidi sono gli angeli che sorreggono la nuvola, la cornice è in rosso di Francia; lo zoccolo è tutto in giallo di Siena con specchiature di onice circondato da cornici di bronzo mentre la base ospita l'urna con le reliquie della Santa.

L'urna in bronzo dorato è stata realizzata su disegno dell'architetto Valotti: quattro balaustri compositi strigilati reggono la copertura di vetro, e girali di foglie di acanto e fiori formano la cornice realizzata con palmette, una corda attorcigliata e rose canine, il tutto è stato fuso dalla ditta Lomazzi di Torino. La trabeazione, in alabastro di Busca, è arricchita con decorazioni eucaristiche (spighe e grappoli d'uva) in bronzo dorato, palmette e ovuli dorati. Il fastigio è occupato da un'immagine a mosaico di Maria Ausiliatrice affiancata da due cornucopie ricolme di frutti e di fiori. La finestra semilunare è incorniciata da un mosaico di gigli e di rose canine. Il Crida completò la decorazione della cappella dipingendo due scene della storia della Mazzarello: a sinistra l'incontro con don Bosco a Mornese e la sua elezione a superiora maggiore, a destra la visita della santa a Pio IX con le prime suore missionarie accompagnata da monsignor Giovanni Cagliero. ◆

L'altare e la cappella come si presentano oggi.

L'elezione di santa Maria Mazzarello come superiora maggiore. «Chiamatela Madre» disse don Bosco.



Don Luigi Cocco



A 17 anni disse in casa che voleva andare nelle missioni come salesiano. Suo padre e gli altri famigliari, che erano seduti a tavola, si alzarono l'uno dopo l'altro e uscirono costernati. Rimase solo il nonno, e gli sorrise: «Lo sapevo, don Bosco me l'aveva detto: "Non tu, ma uno dei tuoi"».

«**N**el 1864, a 19 anni, mio nonno voleva farsi salesiano, ma don Bosco non lo accettò. Gli disse: «Nen ti, ma un dij tó». Allora il nonno lasciò l'Oratorio, piuttosto dispiaciuto. Avrebbe poi voluto andare con Garibaldi, ma neppure Garibaldi lo volle: era troppo piccolo. In realtà raggiungeva sì e no il metro e mezzo. Più tardi si era trasferito a Grugliasco appena fuori Torino, e si era messo per conto suo a fabbricare spazzole. Mio padre Giacomo, nato nel 1882, mi raccontava che partecipò ai funerali di don Bosco. Non aveva ancora sei anni, e suo papà lo aveva portato a spalle quasi tutto il tempo perché potesse vedere bene. Ricordava di aver patito tanto freddo.

Nel 1922, quando finii le scuole elementari, volle che entrassi come artigiano nell'Oratorio, ma non fu possibile; eravamo molto poveri, e il babbo non arrivava a pagare la piccola retta. Andai a lavorare nella vicina filanda, poi come modellatore presso un artigiano. Quando andai ad Avigliana per prepararmi a diventare salesiano, mio papà si privò delle 15 lire settimanali che gli spettavano in famiglia e mi pagò

per due anni e mezzo le 50 lire di pensione. Partii per le missioni e non lo rividi più. Morì povero, in casa di una mia sorella. Donando me a don Bosco aveva dato generosamente tutto, e accettato di vivere nella più grande povertà. Avevo 17 anni (ricordo bene: era il giorno dopo l'Immacolata del 1927) quando dissi in casa che volevo andare nelle missioni come salesiano. Eravamo a tavola per la cena. Fu un fulmine a ciel sereno. Mio padre e gli altri famigliari, che erano seduti, si alzarono uno dopo l'altro e uscirono costernati. Rimasti soli il nonno e io, egli mi sorrise e mi disse: «Lo sapevo. Don Bosco me l'aveva detto: "Non tu, ma uno dei tuoi". Non ero sicuro chi potesse essere, ma adesso capisco che sei tu». Così don Luigi Cocco iniziava la sua storia.

Bambini e partigiani

Divenne un magnifico prete d'oratorio. I superiori per evitargli il servizio militare gli avevano anticipato l'ordinazione di un anno, e lui già prete ma ancora studente e senza la patente di confessione, poteva solo dire messa e far giocare i ragazzi.

«In sua presenza il cortile si animava» ricorda un oratoriano di quei tempi «partite a non finire a palla in campo, ancor più appassionate a guardie e ladri. Lui giocava come uno di noi, ce la metteva tutta. Quand'era guardia, un mastino mai visto più feroce e più allegro. Quand'era ladro, succedevano scene epiche: al fischio che apriva le ostilità tutte le guardie

piombavano come un sol uomo su di lui, non gli lasciavano fare più di dieci passi e lo catturavano. Allora un urlo di trionfo, e le guardie fiere e felici lo scortavano trafelato e sorridente in prigione. Una volta alla settimana affittava dall'azienda municipale un tram e trasportava tutti in collina a giocare a tattica. Ricordo gli attraversamenti di Porta Palazzo mentre i ragazzi cantavano a squarciagola e il tranviere strillava con il campanello: il mercato per un attimo sospendeva i traffici, e tutti salutavano sorridenti».

Il suo oratorio fu pieno di ragazzi fino all'estate 1943. Il 13 agosto Torino conobbe il primo tremendo bombardamento, anche l'Oratorio ne uscì molto malconco, tutte le famiglie che poterono sfollarono dalla città. Don Cocco, rimase quasi senza ragazzi nei cortili pieni di macerie.

Dal novembre 1943 l'Oratorio diventa il punto di convergenza dei partigiani dei più vari schieramenti politici. L'Oratorio per sua natura è un porto di mare, dove chiunque può entrare e uscire senza dare nell'occhio. I capi partigiani arrivano di sera, alla chetichella, don Cocco li porta in camera sua, o da qualche altra parte, e quelli tengono le loro riunioni segrete.

Lui si faceva in quattro per i suoi ragazzi. Una domenica mattina mise in uno zaino due latte di conserva vuote, si arrampicò su fino al lontano nevaio, le riempì di neve e scese a precipizio prima che si sciogliesse. La mise nei grossi bicchieri di alluminio, aggiunse zucchero e qualche goccia di essenza, e portò in tavola la granita per tutti.

Le commissioni d'igiene pretendevano che la colonia avesse la doccia; don Cocco si fece regalare dai suoi amici militari due grossi serbatoi di benzina per aereo, li collocò sul tetto, li riempì d'acqua e affidò al sole d'agosto il compito di scaldarla. La commissione d'igiene voleva che don Cocco separasse con alti reticolati l'area destinata alla colonia dei ragazzi da tutto il resto; lui recinse l'area alla meglio con dei grossi tronchi d'albero tagliati e messi sul terreno uno dopo l'altro, che invece di rinchiudere invitavano i ragazzi a saltare dall'altra

parte. Quelli della commissione, tornati, minacciavano di chiudere la colonia, e don Cocco a scuotere la testa e a tentar di spiegare: «Le masnà a son come i pasarót... I bambini sono come i passerì, se li si chiude in gabbia intristiscono e muoiono».

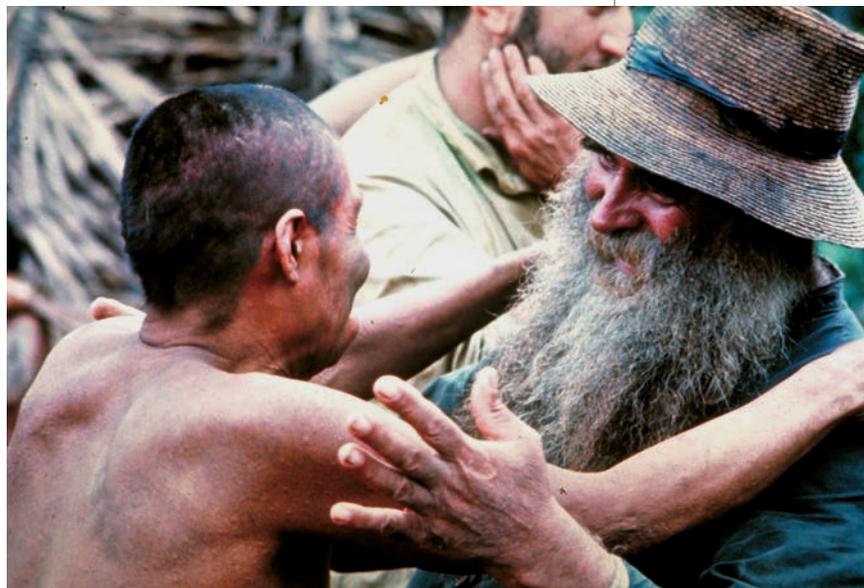
Padre Cocco de los Guaicas

Lui che ancora sognava le missioni come quand'era ragazzino dell'Azione Cattolica, rinnovò per lettera ai superiori la sua domanda di partire, e nel '51 ci riuscì. Fu inviato in Venezuela, prima in un collegio in città, poi nella foresta amazzonica, sul fiume Orinoco. Iniziò una missione in mezzo alle tribù Guaicas, considerate selvagge e pericolose.

Cominciò a combattere contro una natura aggressiva. E la malaria. Un vero flagello, con cui don Cocco impegnò una lotta spietata (e alla fine soccomberà).

Il capo tribù, il giorno in cui don Cocco svenne per la fatica, al risveglio lo confortò così: «Ora tu muori perché sei pallido, freddo e sudato. Tu non hai parenti qui fra noi, ma sta' tranquillo: noi ti vogliamo molto bene e non ti abbandoniamo. Già abbiamo combinato: ti bruceremo con molta legna e mangeremo con grosse banane le tue ceneri tutti quanti insieme, come se fossi un parente nostro». E questo lo diceva con tanta dolcezza, e insieme con

Lottò sempre contro ogni ingiustizia di cui fossero vittime i suoi fratelli Guaicas. Li vedeva deboli e sentiva il sacro dovere di proteggerli.





«Solo voi missionari potete fare un lavoro serio fra gli indios, perché solo voi li amate sul serio. Non come oggetto di studio, ma come persone».

tanto dolore, da non lasciare il minimo dubbio sulla sincerità del suo affetto.

Sotto le magnifiche stelle

I giorni passano all'apparenza monotoni nella foresta. Don Cocco ha una lunga barba, i piedi scalzi nelle ciabatte, e un eterno sorriso. Nel 1960 si stabiliscono a Santa Maria de los Guaicas tre Figlie di Maria Ausiliatrice, e la missione cambia volto. Le donne Guaica trovano nelle suore un aiuto provvidenziale, imparano un'infinità di cose; i bambini sono più accuditi, crescono sani e amati.

«I primi tempi furono duri – ha riferito suor Maddalena Mosso che passò nove anni accanto a don Cocco –, ma le tante difficoltà furono superate dalla sua grande fede, dalla sua speranza che confinava con il cielo. Nel silenzio della notte, sotto le magnifiche stelle fitte fitte, che in quel cielo terso sembravano a noi così vicine, vedevo padre

Cocco con la sua barba incolta penetrare nella piccola cappella che aveva costruito con fango e paglia. Aveva una candela in mano, andava a pregare. Mentre nelle capanne tutti dormivano, don Cocco pregava per i suoi indios, per noi, per tutti».

Un fucile rotto e un piccolo forno

Non che don Cocco fosse l'arrendevolezza in persona, tutt'altro. Ricorda suor Maddalena: «Lottò sempre contro ogni ingiustizia di cui fossero vittime i suoi fratelli Guaicas. Li vedeva deboli e sentiva il sacro dovere di proteggerli: se qualche volta lui così mite fece la voce grossa, era la voce di un popolo che gridava attraverso di lui». E racconta di un commerciante di banane che fece fare la raccolta dei frutti agli indigeni, e dopo aver riempito la barca li ripagò con un fucile rotto. «Padre Cocco fece scaricare tutto, controllò ogni cosa, e li fece remunerare in maniera adeguata. Rimproverava quel commerciante: "Siamo noi che dobbiamo esercitare la giustizia. Loro non sanno. Non inganniamoli!"» Il bilancio. I giorni passano all'apparenza monotoni; gli episodi si succedono e si dimenticano. La malaria infierisce anche contro don Cocco, la sua salute scricchiola. Ogni tanto egli scende a Caracas, si mette nelle mani dei medici, sotto i ferri dei chirurghi, alla fine le operazioni subite saranno sette.

Nel 1972 facendo il bilancio della sua presenza tra i Guaicas scriveva: «Sono riuscito a stabilire tra loro una residenza fissa di FMA, che sono sorelle, mamme, infermiere, catechiste, tutto (credo sia la cosa più concreta che sono riuscito a realizzare). Poi ho costruito un campo di aviazione, permettendo un contatto rapido e costante con il mondo civilizzato (i malati gravi riescono a raggiungere gli ospedali di Caracas in aereo; in caso di epidemia i medici e le medicine possono arrivare con rapidità). Recentemente abbiamo costruito un dispensario e una scuola, che cominciano a dare i primi frutti...». Nel suo elenco di realizzazioni don Cocco ha dimenticato di dire che i Guaicas hanno finalmente trovato qualcuno che li ama.

«Mio compito fu seminare altri raccoglieranno»

«Parlando con don Cocco – scrisse lo studioso Paolo Henry della spedizione “Ocamo '68” –, la prima cosa che balza agli occhi è che quando dice noi non intende dire noi europei, o noi bianchi, o noi preti. Dice noi yanomami, noi guaicas. Con un'identificazione totale che le prime volte ci faceva sorridere, poi ci stupiva, poi ci commuoveva».

Trovò difficile imparare lo spagnolo, a volte commetteva errori che suscitavano benevola ilarità. A Caracas in un'omelia annunciò ai fedeli che il Papa era stato colpito da una malattia e che bisognava pregare per la malattia del Papa. Malattia in spagnolo si dice enfermedad, mentre “malatia” – come dovevano intendere i suoi uditori – significa “cattiva zia”. Così i fedeli se ne uscirono di chiesa preoccupati che il Papa venisse colpito da una cattiva zia, e persuasi che bisognava davvero pregare per questa cattiva zia del Papa.

Ma nel 1973 usciva in spagnolo un grosso volume di 500 pagine intitolato “Iyewei-teri, 15 anni tra gli Yanomami”, a firma Luigi Cocco. Capitava nelle mani di un etnologo di fama mondiale, il francese Jacques Lizot, che stupefatto lo inviava sul tavolo del re degli etnologi Claude Lévi-Strauss.

L'elogio di Lévi-Strauss. Poco dopo don Cocco riceveva questa lettera: «Stimato padre, Jacques Lizot di ritorno da Caracas mi ha consegnato il suo libro. Da quel momento non mi sono stancato di ammirare quest'opera, le sue illustrazioni di straordinaria ricchezza, la quantità prodigiosa di informazioni etnografiche che una permanenza di quindici anni fra gli Yanomami le ha permesso di mettere insieme.

Don Cocco aveva attraversato l'oceano e accettato di vivere per 17 anni in una capanna in mezzo alla foresta, per portare ai Guaicas il dono della fede. Ebbene, a conti fatti, aveva battezzato quasi nessuno. Solo bambini in punto di morte, qualche ragazzino orfano che sarebbe andato a studiare in scuole salesiane e quindi aveva probabilità di crescere

nella fede. Qualche anziano malato da lui sommariamente istruito, e ormai vicino al traguardo della morte. Sembra un insuccesso.

«Certo, io desidero che diventino cristiani, proprio perché voglio loro bene – spiegava –. Per me diventare figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, avere la fede e la carità, è il valore più grande che un uomo possa avere. Per questo desidero tali valori anche per i Guaicas. Ma la prima virtù che il cristianesimo insegna è il rispetto degli altri, e io rispetto la loro coscienza e le loro scelte». Infatti, secondo la loro coscienza e le loro scelte, ancora non erano pronti a diventare cristiani.

L'antropologo Jacques Lizot andò a vivere per qualche mese con don Cocco. Alla fine riconobbe: «Solo voi missionari potete fare un lavoro serio fra gli indios, perché solo voi li amate sul serio. Non come oggetto di studio, ma come persone».

Nel 1974 tornò in Italia con la salute definitivamente compromessa. Lavorò nella sua patria come animatore missionario finché gli ressero le forze. Si arrese a 70 anni meno un giorno.

Le sue ultime parole le ha scritte in un libro: «Per i miei bravi indios Iyewei-teri ho dato tutto; e se dovessi nascere un'altra volta, darei di nuovo tutto per loro».

Don Cocco
“fotomodello”
per una
pubblicità
missionaria.



La gratitudine

Educare alla gratitudine è educare alla bellezza della vita: la persona riconoscente sente la vita e l'essere come grazia. Per questo la riconoscenza è un sentimento più forte della speranza: chi è riconoscente sente di possedere già tanto. Questo sentimento si trasforma in felicità di base e sicurezza. Gli ingrati, al contrario, sono incapaci di sentirsi soddisfatti e felici. Vivono perennemente inquieti, pieni di rimpianto per quello che non hanno e di ansia per quello che vorrebbero.

La via della gratitudine come pista per far celebrare il matrimonio più necessario e più atteso oggi: il matrimonio tra *Umanità e Uomo*, non ha bisogno di giustificazione: il verbo *'ringraziare'* profuma, di per sé, di *umanità*. Chi dice "Grazie!" è grazioso, gentile, signore, amabile: *umano*. Chi dice "Grazie!" ha un tocco di nobiltà.

Ecco perché la riconoscenza va difesa, ad ogni costo, perché l'uo-



immagine Shutterstock.com

EMERGENZA UOMO

Il tempo si è fatto breve: o l'uomo torna ad essere umano o i dinosauri torneranno a trotterellare sulla Terra. Se l'emergenza ecologica è allarmante, l'emergenza antropologica è drammatica. Urge fermare lo scardinamento dell'uomo con proposte concrete come quelle che, di mese in mese, offriamo ai lettori.

mo continui ad essere umano. Nulla è più gelido dell'ingratitude! Così gelido che lo stesso caustico scrittore filosofo francese Voltaire un giorno ha detto: «*Ho sempre detestato l'ingratitude! Se mi avesse beneficiato il diavolo, avrei detto bene delle sue corna!*».

Raggela il fatto che oggi soprattutto i ragazzi (ma non solo ragazzi) non fanno cenno di risposta ad un dono ricevuto a Natale, nel giorno del compleanno o dell'onomastico!

Regali un libro, regali un telefonino, un indumento ultima moda e nessuna reazione come se il dono fosse un obbligo dei genitori, degli amici.

Sta scomparendo un plinto dell'umanità dell'uomo; è segno che mentre la terra si riscalda, i cuori si raffreddano.

Che cos'è successo? È mancata l'educazione al ringraziamento.

Eppure le vie per la bella impresa sono lì a disposizione di tutti.

◆ Una è, ad esempio, quella di ricordare che se oggi abbiamo tante comodità le dobbiamo a chi ce le ha preparate.

Oggi i bambini europei si trovano, alla nascita, una ricchissima eredità di cui non si rendono conto: hanno a disposizione le strade asfaltate, il frigorifero, i doppi vetri, la televisione, il bagno, i termosifoni... ogni ben di Dio, senza aver versato una goccia di sudore.

L'idea che il mondo non sia sempre stato così, non sfiora neppure la mente del bambino, sia pure il più geniale!

È chiaro, dunque, che per portarlo alla riconoscenza, dobbiamo dirgli che i ponti non sono venuti su come funghi, che i telefonini non si trovano sulle piante come le mele, che gli orologi non si sono fatti da soli: è il lavoro di qualcuno che ci ha regalato così tante cose.

Ovviamente la conversazione sul dovere d'essere riconoscenti a chi ci ha preparato un mondo così confortevole, va fatta tenendo presente il grado di maturità del figlio, comunque senza mai salire in cattedra, senza mai un discorso frontale (sarebbe rigettato, soprattutto dall'adolescente) ma praticando il metodo indiretto.

Un esempio, per chiarire.

Siamo in piazza mentre chiacchieriamo con un amico. Ad un tratto, quando ne viene l'occasione, gli diciamo: *"Ti ricordi quando in casa non c'erano i termosifoni? Quanto freddo sofferto allora! Certo dobbiamo riconoscere che è stata una bella idea quella di trovare il modo di far circolare l'acqua calda per le stanze"*.

L'amico risponde: *"Hai ragione! Se oggi ce la godiamo così, dobbiamo ringraziare qualcuno!"*.

Questo è il 'metodo indiretto' grazie al quale mandiamo un messaggio a qualcuno, parlando con un terzo.

◆ **Altra via per educare alla riconoscenza è quella di moderare il benessere.**

È un dato di fatto che dare molto forma ingordi, insoddisfatti, pretenziosi. Il bambino che ha la cameretta piena di giocattoli pensa che sia diritto averne sempre più.

È indovinato il proverbio russo: *"Al cieco furono donati gli occhi; pretese anche le sopracciglia!"*.

Gli spagnoli hanno un proverbio terribile per ricordare che esagerare nel dare crea ingordi che



non pensano a ringraziare. Ecco l'efficacissimo proverbio: *"Cria cuervos y te sacaran los ojos"*, *"Alleva corvi e ti caveranno gli occhi!"*. *"Alleva un vorace e pre-tenderà sempre di più!"*. Altro che ringraziarti!

◆ **Una terza via è quella di dimostrarci riconoscenti.**

È la via più potente (*"La parola è suono, l'esempio è tuono!"*), diceva il nostro scrittore Ippolito Nievo).

Dunque al figlio che ci dona qualcosa diciamo sempre *"Grazie!"*.

Al postino che è stato puntuale, diciamo *"Grazie!"*. Al vigile che ci ha dato un'informazione, diciamo *"Grazie!"*.

Al cameriere che ci porta il cibo, diciamo *"Grazie!"*. Semplici esempi di gratitudine che vi regaleranno la soddisfazione di aver educato un figlio forse non ricco, ma signore! Magnifico successo.

Complimenti anche da parte di chi scrive queste note: *"Grazie!"* per il vostro contributo all'ecologia umana! ◆

Immagine Shutterstock.com

Tempo di responsabilità

Il nostro essere adulti si misura sulla capacità di sentirci parte di qualcosa di più grande, di una comunità ampia quanto l'umanità intera in cui le azioni di ognuno influiscono sul benessere collettivo e il destino di ciascuno è intrecciato a doppio filo con quello degli altri.



Con che fiducia avanzo
un passo dopo l'altro,
se la speranza è appesa a un filo
che sembra un cappio?
Incappo in un sacchetto
della tua indifferenza,
in fondo a questa strada
hanno già perso la pazienza.
I corsi di paura, ricorsi della storia,
per trattenerci in una morsa senza memoria,
senza memoria...
Ti piace la natura,
ma non sai dare aiuti,
ti va di fare un tuffo in mare,
ma poi ti rifiuti.
Tra i tuoi rifiuti, tu ti rifiuti,
poi mi rifiuti, poi ci rifiuti... tutti.

Viviamo in un tempo che fugge la responsabilità. Un tempo gretto, ripiegato su se stesso, avaro di cura e attenzioni verso l'altro, in cui spesso siamo abituati a preoccuparci solo del nostro piccolo orto e abbiamo perso la capacità – o forse il desiderio – di alzare lo sguardo e osservare ciò che ci circonda, al di là dell'orizzonte limitato del nostro interesse personale. Un tempo sempre più vuoto di speranza e di coraggio, in cui una comoda e opportunistica indifferenza è ormai divenuta la regola e anche l'attenzione crescente per il tema ambientale, per le gravissime ingiustizie e iniquità che si consumano nel mondo, per i limiti palesi del nostro modello di sviluppo rimane spesso confinata su un piano di critica teorica e superficiale, senza generare in noi, nel nostro vissuto quotidiano, nelle nostre più semplici abitudini, un reale cambiamento. Se è vero che ciò è il frutto di un clima generalizzato, di quella che è la temperatura morale e culturale della società odierna, ciò non ci esime dal portare il peso della nostra responsabilità individuale, del nostro essere colpevolmente complici – per ciò che





dipende da noi e che, nel nostro piccolo, abbiamo il potere di fare – di tutte le storture che osserviamo intorno a noi e che, come ferite profonde, deturpano la fragile bellezza di questa Terra che abbiamo ereditato. Perché la responsabilità rinvia alla qualità dell'azione personale, è un atteggiamento di cui siamo chiamati a rispondere in prima persona e che non ammette alibi di fronte alle nostre scelte e alle nostre mancanze.

È proprio questo, del resto, che la rende un valore esigente: un impegno che, paradossalmente, spesso appare più vicino alla sensibilità degli adolescenti – con il loro desiderio di andare controcorrente, il loro spirito contestativo, la tensione a voler “essere di più” – che non all'inerzia di tanti giovani adulti, orfani di speranza e di fiducia nel futuro, chiusi in un cinismo rassegnato, che hanno ormai rinunciato a sognare in grande e hanno smesso di credere nella possibilità di costruire un mondo migliore.

Eppure è proprio sul metro della responsabilità che si misura il nostro “essere adulti”. Sulla nostra disponibilità a farci carico delle difficoltà degli altri. Sul coraggio di indignarci di fronte ai soprusi e alle discriminazioni, anziché chiudere gli occhi ed adattarci ai tanti orrori che vediamo compiersi intorno a noi, pur di non perdere un pezzetto della nostra comoda tranquillità. Sulla volontà di prenderci cura del Creato, accettando il delicato compito di custodi della natura. Sulla capacità di sentirci parte di qualcosa di più grande, di una comunità ampia quanto l'umanità intera in cui le azioni di

Questo è il futuro che sognavi per te?
 Credevi fosse più lontano, eh?
 Ti senti fuori tempo limite,
 contro ogni previsione
 hai perso il desiderio della rivoluzione...
 La vita è un dono sacro,
 l'eutanasia è un peccato,
 se muore un uomo in mezzo al mare
 è solo un immigrato.
 Si paga pure l'aria,
 la gente non respira,
 mi chiedo ancora quanti sogni devo allo Stato
 in questo stato...

Tempi deserti di coraggio,
 stavamo bene quando stavamo peggio:
 le frasi fatte per parlare,
 fare l'amore e non pensare.
 Tienimi stretta in un abbraccio,
 non ho paura se ci andiamo insieme,
 del domani mi ripeti che
 andrà tutto bene...

Questo è il futuro che sognavi per te?
 Credevi fosse più lontano, eh?
 Ti senti fuori tempo limite,
 contro ogni previsione
 hai perso il desiderio della rivoluzione...

(Levante, *Andrà tutto bene*, 2019)

ognuno influiscono sul benessere collettivo e il destino di ciascuno è intrecciato a doppio filo con quello degli altri.

Solo se, come uomini e donne autenticamente “adulti”, saremo capaci di portare insieme il peso di questa responsabilità comune, se saremo disposti a non scendere a patti con la nostra coscienza e ad agire nel rispetto della dignità di tutti, rivendicando anche dagli altri lo stesso atteggiamento, allora potremo ricominciare a sperare in un futuro più radioso. E anche questo tempo così travagliato e incerto sarà stato in grado di seminare in noi qualcosa di rivoluzionario! ◆

Francesco Motto

Don Bosco e le epidemie del suo secolo

Ci siamo chiesti che cosa abbia fatto don Bosco nelle ricorrenti epidemie di colera del suo secolo.

Torino 1854

Presumo sia ben nota ai nostri affezionati lettori la commovente pagina della storia di don Bosco a proposito del *cholera morbus* del 1854, che colpì pesantemente Torino e il quartiere di Valdocco in particolare. Don Bosco nell'occasione chiese ai suoi giovani più grandicelli se erano disposti ad assistere i colerosi del lazzeretto e nelle case private, ovviamente dietro debita autorizzazione delle autorità sanitarie della città. Indicò loro due semplici precauzioni: fiducia nella Madonna e una sua medaglia al collo. A quanto risulta nessuno della quindicina di volontari rimase vittima del colera. A fine

epidemia don Bosco raccolse pure il plauso delle pubbliche autorità perché si era offerto ad accogliere un bel numero di orfani di Torino, Ancona, Sassari, Napoli, Tortorigi in Sicilia ecc.

Regno d'Italia nel triennio 1865-1867

Ma le epidemie di colera si ripetevano qua e là nel mondo, in Europa e nel triennio 1865-1867 – proprio mentre don Bosco

Le tre portentose precauzioni suggerite dal Santo

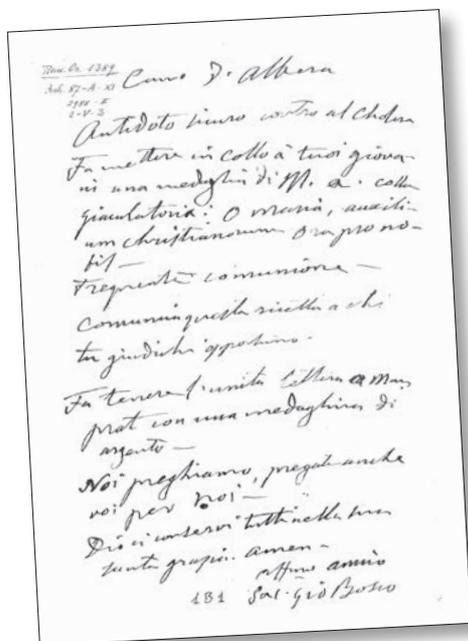
stava costruendo la chiesa di Maria Ausiliatrice – toccò nuovamente a tutta l'Italia Unita.

Nel solo 1865 i decessi furono 11 mila. Don Bosco per prudenza in agosto sospese il triduo della natività di Maria che doveva predicare a Montemagno d'Asti e al ministro dell'Interno dichiarò la sua disponibilità ad accogliere orfani, previa una loro quarantena cautelativa.

Nel settembre 1866 fece la stessa offerta al prefetto della Provincia di Ancona e a fine mese confidò il suo "antidoto" alla contessa Bentivoglio di Roma: "neppure Ella tema niente del colera. Di tutti quelli che aiutano alla costruzione della chiesa di Maria Santissima Ausiliatrice nessuno sarà vittima del morbo micidiale".

Terribile fu poi il colera che infuriò in Italia nel 1867 con circa 130 mila morti, con migliaia di decessi nella sola provincia di Bergamo e con Albano Laziale che vide fra le vittime l'intero consiglio comunale e il vescovo cardinale Lodovico Altieri.

E don Bosco? Il 10 maggio 1867 ribadì la sua "ricetta" alla marchesa Uguccioni di Firenze: "Assicuri che niuno di quelli che in qualche modo hanno preso parte alla costruzione della chiesa di MA sarà vittima di questo malore purché abbiano fiducia in lei". Fece lo stesso il 4 luglio con la contessa Cambray Digny: "ella non abbia alcun timore, abbia soltanto fiducia in Maria e poi andasse anche nei lazzeretti non le accadrà cosa alcuna". E ancora il successivo 3 agosto con la contessa Barbò di Mi-



lano, il 24 agosto con il marchese Pallavicini di Genova ecc. E se qualche benefattore più dubbioso, come la milanese Carolina Guenzati, gli chiese conferma dei suoi presagi, don Bosco non temette di ribadire la sua convinzione. Ovviamente invitava anche all'obbedienza alle disposizioni delle autorità e alla necessaria prudenza.

Di qui e di là delle Alpi: biennio 1884

Il colera arrivò nuovamente nel 1884. In Italia le zone più colpite furono Cuneo e Genova con circa 1500 morti e Napoli con oltre 6500 vittime. Pure la Sicilia ebbe la sua parte.

Anche in tale occasione in don Bosco sorprende il tono di sicurezza che trasmetteva ai salesiani e ai benefattori d'Italia e Francia. A don Ronchail, direttore della casa di Nizza marittima, scrisse il 1° luglio 1884: "Fa' che i nostri giovani ed i nostri amici abbiamo seco l'antidoto sicuro del colera. Una medaglia di Maria Ausiliatrice, recitando: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*". Si ripeté il 9 luglio con la devota signorina francese Louvet, ma vi aggiunse una terza condizione: "Frequenti la santa Comunione con le dovute disposizioni". Il 14 luglio fu la volta della marchesa Gargallo di Napoli: "Con questo antidoto vada pure a servire nei lazzaretti, che non incontrerà alcun male" e il 12 agosto della signora Magliano abitante in un paese pesantemente colpito dal colera: "non abbia alcun timore. Il nostro antidoto è sicuro".

Per posta o per mezzo del *BS* indicava a tutti le tre solite misure preventive: la santa comunione (ossia la vita di grazia), la giaculatoria mariana, la medaglietta di MA al collo. Naturalmente le richieste di medaglie si fecero incessanti, al punto che nei primi cinque giorni di settembre dal magazzino salesiano di Valdocco ne uscirono 63 mila (stando



ad una lettera del provveditore Giuseppe Rossi).

Gli effetti si videro presto. Se il 9 agosto aveva potuto comunicare alla suddetta signorina Louvet "una gran bella notizia", ossia "Tutte le case di Francia, tutti i benefattori dei nostri giovanetti, grazie a Maria Ausiliatrice, sono stati preservati dal flagello

che affligge la Francia", il 10 settembre lo poteva confermare al conte Colle di Tolone: "Il colera ha sconvolto vari paesi della Francia ed ora travaglia spaventevolmente l'Italia. Le nostre case e i nostri giovani finora sono stati preservati".

Preghiera, prudenza, carità

Il 26 agosto 1884, mentre l'epidemia imperversava, don Bosco indicò a tutte le case salesiane le misure preventive da adottare: 1. fino a tanto che dura il pericolo si dia in ogni nostra chiesa quotidianamente la benedizione col SS. Sacramento, dando anche la comodità agli esterni di prendervi parte, dove la chiesa è aperta al pubblico. 2. Raccomando che tanto pei Salesiani quanto per gli altri del nostro personale si usino i riguardi consigliati dalla cristiana prudenza. 3. Desidero che, occorrendo il bisogno, ci prestiamo a servizio del nostro prossimo sia nell'assistere gl'infermi, sia nel soccorrere spiritualmente ed anche accogliere nei nostri ospizi quei giovanetti poveri che rimanessero orfani". Preghiera, prudenza, carità: ecco il trinomio salva contagio di don Bosco.

I salesiani e le FMA accolsero l'invito e le lettere provenienti da Marsiglia, da La Spezia, da Nizza Monferrato, da Catania, da Nicolás de los Arroyos in Argentina informano dell'efficacia delle disposizioni di don Bosco.

Evidentemente la fiducia in Maria Ausiliatrice e nel Signore Gesù da parte sua era immensa, ma non meno grande quella dei suoi "figli", dei loro educandi, dei loro benefattori. ◆

Un'antica "mascherina", inquietante ma efficace.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di giugno preghiamo per la beatificazione della **Venerabile Mamma Margherita, mamma di don Bosco.**

Nasce il 1° aprile 1788 a Caprioglio (AT), e il giorno stesso viene battezzata nella chiesa parrocchiale. Rimane al paese fino al matrimonio, celebrato con Francesco Bosco; poi passa ai Becchi. Alla prematura morte del marito, la ventinovenne Margherita si trova ad affrontare da sola la conduzione della famiglia in un momento di grande carestia, ad assistere la mamma di Francesco e il figlio di lui Antonio; poi a educare i suoi figli Giuseppe e Giovanni. Donna forte, dalle idee chiare, determinata nelle scelte, con un regime di vita sobrio, nell'educazione cristiana è severa, dolce e ragionevole. Cresce tre ragazzi dal temperamento molto diverso: ma non

livella e non mortifica nessuno. Accompagna con particolare amore Giovanni fino al sacerdozio e poi, lasciando la cara casetta del Colle, lo segue nella sua missione tra i giovani poveri e abbandonati di Torino. Qui per dieci anni, la sua vita si confonde con quella del figlio e con gli inizi dell'Opera salesiana: è la prima e principale cooperatrice di don Bosco; con bontà fattiva diventa l'elemento materno del sistema preventivo. Illetterata, ma piena di quella sapienza che viene dall'alto, è stata l'aiuto per tanti poveri ragazzi della strada, figli di nessuno; ha messo Dio prima di tutto, consumandosi per Lui in una vita di povertà, di preghiera

e di sacrificio. Muore a 68 anni, a Torino, il 25 novembre 1856. L'accompagnano al cimitero tan-

ti ragazzi che la piangono come "Mamma". Il 23 ottobre 2006 viene dichiarata Venerabile.

Preghiera

Ti ringraziamo, o Dio nostro Padre, perché hai fatto di Mamma Margherita una donna forte e saggia, una madre eroica e una sapiente educatrice. Donaci la gioia di vederla glorificata, affinché risplenda per tutti la via della santificazione, vissuta nel quotidiano e umile servizio del prossimo. Per la sua intercessione concedi le grazie che ti chiediamo con cuore fiducioso. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen!

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 19 febbraio 2020 la Santa Sede concede il **Nulla Osta** per la Causa del Servo di Dio **don Silvio Galli (1927-2012)**, Sacerdote Professo della Società di san Francesco di Sales.

Il 25 febbraio 2020 i **Consultori storici** hanno espresso parere positivo circa la *Positio super martyrio* del Servo **Elia Comini**, Sacerdote Professo della Società di san Francesco di Sales (1910-1944).

Ringraziano

Vorrei ringraziare **san Giovanni Bosco** e la **venerabile Mamma Margherita** per la protezione che hanno dato a me e a mia sorella in due momenti delicati per la nostra salute. Ho sentito forte la loro presenza accanto a noi e tutto si è risolto bene. Confido che la loro intercessione continui a proteggere me, mia sorella e mia madre, concedendoci grazie spirituali e temporali.

(B. P.)

Ringraziamo di tutto cuore Dio e la **venerabile Mamma Mar-**

gherita Occhiena per aver salvato la vita e la salute di nostra figlia Chiara, oggi undicenne, che il 18 giugno 2018 cadde rovinosamente dall'alto di uno scivolo, presso il centro estivo del paese, il cui piano inclinato si staccò improvvisamente dalla base superiore: una mano celeste attutì il colpo. Chiara si lesionò 3 vertebre: alcuni giorni di ospedale, nessuna operazione, il busto indossato tutta l'estate e la completa guarigione. Grazie!

(Alessio Canale Clapetto con Fiorella e Chiara - Andrate (To))

La statua di Mamma Margherita collocata dove c'era il suo orto a Valdocco. È in onore di tutti i genitori dei Salesiani.



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Don Angelo Santorsola



Don Bruno Gambardella

Morto a Salerno, il 2 marzo 2020 a 86 anni

Un modello autentico di salesiano, testimone dell'amore di Dio per gli ultimi, un santo della porta accanto, che si consuma generando vita, un dono di Dio alla Congregazione: con queste parole così nette, e per nulla di circostanza, don Angelo Santorsola, Ispettore dell'Italia Meridionale (IME), ha definito la figura di don Bruno Gambardella, SDB, morto lo scorso 2 marzo, a 86 anni d'età.

Nato a Napoli nel 1934, salesiano dal 1956 e sacerdote dal 1965, don Bruno Gambardella ha sempre lavorato con i ragazzi più poveri e abbandonati della Campania. A Napoli, Castellammare, Pacognano... e anche altrove, don Gambardella ha saputo essere, per tanti di essi, un vero "padre", come lo fu anche per tanti laici e salesiani, con una bontà profusa a piene mani attraverso un'umanità visibile, concreta, fatta di azioni e scelte quotidiane - quelle azioni e quelle scelte che manifestano il cuore del Buon Pastore, la passione di chi annuncia e costruisce

il Regno di Dio non con le parole, ma con la vita.

Parafrasando il Vangelo di Matteo sul "Giudizio finale" si può osservare come don Gambardella nella sua vita ha dato il pane dell'umanità a chi dalla vita aveva avuto solo schiaffi; ha dato l'acqua fresca a chi era bruciato dal fuoco della rabbia; con la sua bontà ha visitato i cuori di tanti giovani soli e ha rivestito la nudità di tanti giovani a cui era stata tolta la dignità, la fiducia.

Don Gambardella non è stato uomo di "rappresentanza", salesiano dai bei discorsi o dalle parole mielose. Era salesiano secondo il cuore di don Bosco, il prete di tutti, amante dei fatti, dei gesti concreti, dell'operosità instancabile, del servizio umile, concreto. Viveva il quotidiano con amore preveniente e provvidente.

La vita di don Gambardella è anche una lezione per tutti quei salesiani alla ricerca dei linguaggi nuovi, dimenticando l'unico, vero linguaggio attuale, per tutte le generazioni: l'amore! Il suo amore per i

giovani che ha incontrato, per i religiosi e per i tanti laici che ha aiutato, è stato non solo un amore affettivo, ma effettivo. Il suo amore è stato quello del Buon Pastore che ebbe compassione per chi era smarrito, solo, lontano.

Don Bruno era nato a Napoli il 25 febbraio 1934. Dopo aver conseguito il Diploma di Computista Commerciale è entrato nel Noviziato di Portici ed è stato ordinato sacerdote a Roma nel 1965.

L'Obbedienza l'ha voluto Direttore a Piedimonte Matese (1973-1978), a Napoli don Bosco (1978-1987); Consigliere ispettoriale (1982-1987); Direttore a Castellammare di Stabia (1987-1988); Direttore ed Economo a Vico Equense - Pacognano (1998-2009), e con incarichi diversi: Consigliere della Scuola Media a Napoli Don Bosco, Incaricato dell'Oratorio a Torre Annunziata, Economo a Caserta, a Castellammare ed Economo e Vicario al don Bosco di Napoli fino al 2009, anno in cui si dedicherà alle cure dei confratelli ammalati a Salerno come incaricato del settore infermeria fino alla morte.

Mi è estremamente facile parlare di don Bruno, di quanto ha fatto per gli ultimi incontrati in Campania (a Napoli, Castellammare, Pacognano...) e di come sia diventato padre di tanti ragazzi, ma anche di tanti laici e salesiani con la sua bontà profusa a piene mani attraverso un'umanità visibile, concreta, fatta di azioni e scelte quotidiane che hanno sempre manifestato il cuore del Buon Pastore, la passione di chi annuncia e costruisce il Regno di Dio non con le parole, ma con la vita. Sempre attento ai bisogni degli ultimi, dei più poveri. Ha dato il pane dell'umanità a chi dalla vita aveva avuto

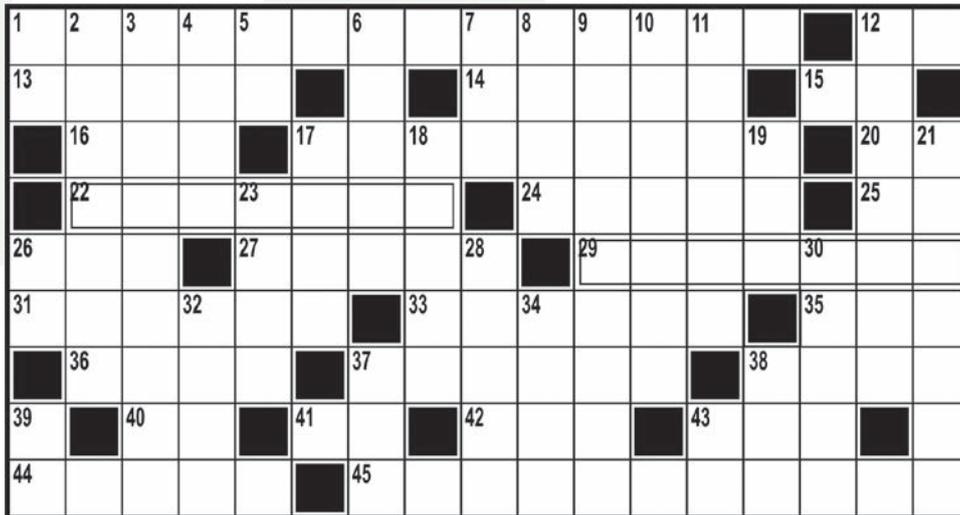
solo schiaffi; ha dato l'acqua fresca a chi era bruciato dal fuoco della rabbia; con la sua bontà ha visitato i cuori di tanti giovani soli e ha rivestito la nudità di tanti giovani a cui era stata tolta la dignità, la fiducia. Sono convinto che don Bruno non ha avuto il tempo di chiudere gli occhi perché Gesù abbracciandolo, con accanto don Bosco sorridente, gli ha detto: "lo hai fatto a me!".

Don Bruno non era l'uomo di "rappresentanza", il salesiano dai bei discorsi o dalle parole mielose. Era salesiano secondo il cuore di don Bosco, il prete di tutti, amante dei fatti, dei gesti concreti, dell'operosità instancabile, del servizio umile, concreto. Viveva il quotidiano con amore preveniente e provvidente perché squisitamente salesiano!

Il direttore di Salerno mi ha condiviso una cosa che mi ha tanto, tanto commosso e mi ha convinto ancora di più che quello che vi ho raccontato finora è una piccolissima parte di quell'amore che don Bruno ha vissuto. Mi diceva che a differenza di tutte le altre volte che quando moriva qualcuno in infermeria, gli altri confratelli ammalati continuavano a vivere nella normalità il loro stato di ammalati, questa volta è successo qualcosa di strano: tutti erano un po' agitati, smarriti. Don Lucio Mastrilli che piangeva come un bambino e non ha voluto mangiare, altri che non hanno voluto nulla... insomma tutti hanno avvertito che era venuta a mancare una presenza amica costante, quotidiana. Anche la sua morte ci ha parlato di quell'amore che è stato, di quell'amore vero che nel quotidiano si fa sentire anche da chi sembra non capire, non sentire o dormire. È la forza dell'Amore vero, è la forza di don Bruno!

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

UNA PRECOCE, DOLOROSA PERDITA

Questa è la storia della breve vita di Francesco Bosco nato nel lontano 1784 e mai diventato vecchio. Era come tutte le persone vissute nel contesto agricolo di quei tempi, un mondo che ruotava tutto intorno ai cicli delle stagioni, ai lavori nei campi e alla necessità di sostentare se stesso e i propri famigliari con il lavoro, che non era mai facile o leggero. Una vita fatta di sacrifici e di privazioni che il più delle volte minava il fisico. Quando Francesco Bosco era poco più di un ragazzo, a 21 anni, cominciò a lavorare come **XXX** nella cascina dei signori Biglione, ai Becchi, alloggiando in una loro casa rustica. Aveva preso il posto del fratello maggiore Paolo, andato a lavorare in altre terre di Castelnuovo. Le sue mansioni erano: coltivare le vigne, occuparsi dei prati, allevare le bestie della stalla e usarle per i lavori agricoli. Quando finiva un'annata di lavoro consegnava ai Biglione, che dimoravano a Torino, una quota dei proventi dei raccolti (all'incirca i due terzi). In quell'anno Francesco sposò una sua coetanea, Margherita Cagliero, che gli diede un primo figlio, Antonio, e una figlia, Teresa, che morì poco dopo il parto. Dopo un anno morì anche la giovane sposa e Francesco, così volle il destino, si innamorò di un'altra bravissima donna, Margherita Occhiena di 4 anni più giovane che, dopo averla sposata, gli diede prima Giuseppe e poi Giovanni, il nostro "Giuanin". Purtroppo,



il primo ricordo che Giovanni aveva del padre, così ci racconta il Santo nelle Memorie, fu anche l'ultimo: il ricordo del padre morente per colpa di una polmonite. Quando morì e tutti uscirono dalla camera, la madre, Mamma Margherita, chiamò a sé il piccolo Giovanni che disse: "Se non viene anche papà io non vengo". "Povero piccolo mio, non hai più un papà!". Accadde nel 1817 quando Giovanni Bosco aveva appena due anni.

Soluzione del numero precedente



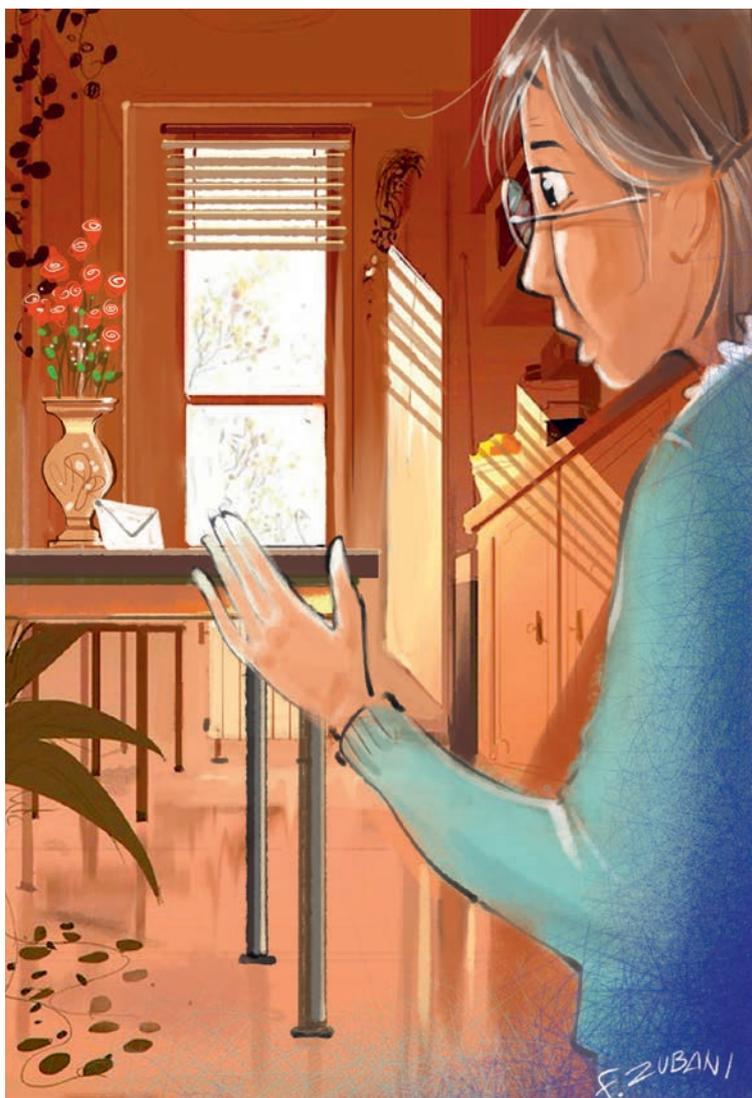
DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** L'antica Istanbul - **12.** Il calcio per il chimico - **13.** Caverna, grotta - **14.** Impegni gravosi - **15.** Articolo per donna - **16.** Le edizioni della RAI (sigla) - **17.** Popolare autotrice ferroviaria costruita a partire dagli anni '30 - **20.** La fine di Santippe - **22. XXX** - **24.** Quello *mortis* irrigidisce la salma - **25.** Iniziali della Gardner - **26.** Comitato di Liberazione Nazionale - **27.** Consumata dall'acqua o dal vento - **29. XXX** - **31.** Solcati da linee dritte - **33.** Ammalia i naviganti con il canto - **35.** Al centro dei materiali - **36.** Antico cantore greco - **37.** Bloccato dal portiere - **38.** Un tipo di ceramica molto dura - **40.** Monarca - **41.** Senior (abbr.) - **42.** Elettrotreno (sigla) - **43.** Andate, in poesia - **44.** Viaggia su rotaie - **45.** Farmaci tranquillanti.

VERTICALI. **1.** Cagliari (sigla) - **2.** Con Porto Maurizio forma Imperia - **3.** Serrare - **4.** Lo formavano Solenghi, Lopez e Marchesini - **5.** Le vocali in marmo - **6.** Lo è Dio oltre che uno - **7.** Nega a Londra - **8.** La bandiera vecchia lo è del capitano! - **9.** La somma di tutti i lati di un poligono - **10.** Pianta aromatica usata in cucina - **11.** Isola delle Pelagie - **12.** Si versano in anticipo per garanzia - **17.** Per i Romani erano i protettori della casa - **18.** La Gelisio conduttrice televisiva - **19.** Era *oratoria* quella di Cicerone - **21.** Pensano solo a se stessi - **23.** Proibizione - **26.** Iniziali di un Ronaldo - **28.** La Buenos ... città argentina - **30.** Rullano sulla pista - **32.** Importante città portuale dello Yemen - **34.** Approvati, confermati - **37.** Pubblico Registro Automobilistico - **38.** Le ha pari l'agitato - **39.** I primi di ottobre! - **43.** Due latini.

L'eroe silenzioso

Era il giorno della Festa della Mamma, il giorno in cui si festeggia tutto quello che siamo noi madri, tutto quello che facciamo. Ma devo riconoscere che quella domenica del 1996 aveva un sapore dolce-amaro per me. Come madre vedova tendevo a rimuginare troppo sulle cose tristi, e pensavo spesso a quante serate avrei dovuto ancora passare sui libri per arrivare alla laurea, a quante cose non potevo permettermi di comprare con il mio stipendio di cameriera. Ma che bambini stupendi avevo! Mia figlia Maria era all'università e studiava per diventare insegnante elementare. Denny, il mio piccolino, era a casa per una vacanza e frequentava il primo anno di Politecnico. Non erano mai sgarbati al punto di lamentarsi, ma c'erano così tante cose che avrei voluto fare per loro. Speravo solo che capissero. Entrai in cucina per preparare la colazione e venni accolta da una



dozzina di rose rosse sistemate in un bel vaso!
Come aveva fatto Denny a sgattaiolare di sotto per metterle lì? Ma anche la delicata bellezza di quelle rose veniva messa in secondo piano dalla lettera che c'era accanto, scritta con la mano veloce e mascolina di un diciottenne.

La lettera diceva: «Lei prese un giorno di permesso, nonostante i suoi mille impegni, per portare il ragazzo a vedere il suo eroe del football in carne ed ossa allo stadio. Ci volevano tre ore e mezzo per arrivare fin là e in più dovevano arrivare presto perché il ragazzo potesse vedere il suo eroe che si riscaldava in campo. Appena arrivati lei tirò fuori il denaro che aveva guadagnato con tanta fatica per comprare una costosa maglietta con la foto dell'eroe che si lanciava per calciare il pallone. Naturalmente dopo la partita il ragazzo doveva farsi fare l'autografo dal suo eroe, così lei rimase lì con lui fino all'una di notte, anche

se la sveglia avrebbe suonato molto presto la mattina dopo. Mi ci è voluto un po' di tempo per capirlo, ma finalmente ora so chi è il mio vero eroe».

«*E all'improvviso quella diventò una splendida Festa della Mamma.*»

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a: **ufficio di PADOVA cmp** - Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

Dal testamento di don Bosco per i benefattori

« Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e salvare molte anime. »

Nel prossimo numero

Il Messaggio del Rettor Maggiore

L'invitato

Don Alphonse Owoudou

Nuovo superiore regionale per Africa e Madagascar

Le case di don Bosco Sesto San Giovanni

Il dono dell'eccellenza e della qualità

Salesiani nel mondo

Il mio progetto Africa

Incontro con don Mario Robustellini

I nostri eroi

Don Pietro Ricaldone

Il formidabile quarto successore di don Bosco

Figlie di Maria Ausiliatrice Un'esperienza di educazione a 360 gradi

A Pegolotte, provincia di Venezia

Il tempo dello Spirito

La gioia di esistere

Sei semplici modi

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente".

b) Di beni immobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente".

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopra indicati

"... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente".

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.